

RESOCONTO STENOGRAFICO

644.

SEDUTA NOTTURNA DI LUNEDÌ 14 MARZO 1983

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE OSCAR LUIGI SCÀLFARO

INDICE

	PAG.		PAG.
Mozioni Labriola ed altri (n. 1-00229), Pazzaglia ed altri (n. 1-00232) e Na- politano ed altri (n. 1-00243) con- cernenti le riforme istituzionali (Seguito della discussione):		CORLEONE FRANCESCO (PR)	60087
PRESIDENTE 60059, 60066, 60074, 60081 60087, 60090		SULLO FIORENTINO (DC)	60074, 60081
BASSANINI FRANCO (Misto-Ind. Sin.) . .	60059	TESSARI ALESSANDRO (PR)	60066
CICCIOMESSERE ROBERTO (PR)	60081	Interrogazioni e interpellanze:	
		(Annunzio)	60090
		Ordine del giorno delle sedute di do- mani	60090

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 20,30.

FRANCESCO ANTONIO DE CATALDO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta notturna dell'8 marzo 1983.

(È approvato).

Seguito della discussione delle mozioni Labriola ed altri n. (1-00229), Pazzaglia ed altri (n. 1-00232) e Napolitano ed altri (n. 1-00243), concernenti le riforme istituzionali.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni Labriola ed altri, Pazzaglia ed altri e Napolitano ed altri.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Bassanini. Ne ha facoltà.

FRANCO BASSANINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non tornerò questa sera sulle questioni procedurali poste dall'*iter* di queste mozioni; se non per dire che le abbiamo sollevate responsabilmente perché riteniamo che la questione delle riforme istituzionali sia molto delicata ed importante. È dunque importante non partire con il piede sbagliato, con rotture della legalità istituzionale o anche solo del regolamento della Camera. Per ristabilire la legalità istituzionale, nonché le condizioni della sopravvivenza e dello sviluppo della democrazia governante, occorre adottare procedure che siano al

di sopra di ogni sospetto. Proprio per questo riteniamo che l'istituzione di una Commissione speciale non debba divenire lo strumento per bloccare o sospendere l'*iter* delle riforme istituzionali già all'esame del Parlamento. Le nostre preoccupazioni sono identiche a quelle che, in questa sede, sono state esposte con molta precisione dal collega Spagnoli.

L'istituzione di questa Commissione speciale non può nemmeno costituire una sorta di alibi per la prosecuzione di comportamenti o di prassi incostituzionali, quali sono stati quelli in questi mesi reiteratamente adottati dal Governo: penso ad esempio all'abuso della decretazione di urgenza, dove si è assistito ad un vero e proprio stravolgimento della legalità costituzionale, che si realizza attraverso la presentazione di decreti-legge *omnibus* o la riscrittura di decreti con articoli di 75 commi — come nel caso del decreto fiscale — e l'apposizione della questione di fiducia sull'articolo unico di conversione o su articoli di grande complessità.

Riteniamo che l'approvazione di queste mozioni non possa e non debba servire né all'uno, né all'altro scopo; né a sospendere o ritardare l'*iter* di riforme in discussione, né a costituire una sorta di alibi per comportamenti e prassi incostituzionali. Deve invece essere un momento di riflessione e di ricognizione più complessiva sullo stato delle nostre istituzioni e sulle ulteriori riforme da elaborare e da porre in discussione, oltre quelle che già sono

all'esame dei due rami del Parlamento. Proprio per questo rifiutiamo — e lo abbiamo denunciato ripetutamente — l'uso congiunturale e strumentale che troppo spesso è stato fatto della questione delle riforme istituzionali. Siamo invece dell'opinione che occorra discutere a fondo l'oggetto e le direttive che la Camera impartirà alla Commissione di studio per le riforme istituzionali. Abbiamo concentrato su questo punto la massima parte delle nostre proposte emendative. Non pretendiamo certamente che esse siano accolte a scatola chiusa; ma chiediamo che siano approfondite e discusse dalla maggioranza, come è sempre dovere di una maggioranza rispettosa della corretta dialettica parlamentare, ma come è dovere costituzionale preciso in specie quando si toccano, come è nel caso delle riforme istituzionali, le regole fondamentali della convivenza, l'organizzazione dei poteri pubblici, le garanzie dei diritti e delle libertà, le regole del gioco politico e della dialettica democratica, dunque le fondamenta e i contenuti del patto sociale su cui si regge la democrazia italiana.

Da questo punto di vista il confronto e l'elaborazione comune delle proposte di modifica istituzionale, da parte di tutte le forze politiche democratiche rappresentate in Parlamento, non è solo una condizione pratica di procedibilità — come qualcuno ha detto in relazione alle maggioranze qualificate previste dalla Costituzione. Ma è un vero e proprio principio democratico costitutivo e fondativo della convivenza civile. Da questo punto di vista noi accogliamo con soddisfazione le dichiarazioni del relatore Labriola e del collega Gitti, che su questo punto hanno detto cose rassicuranti. Ma non altrettanto rassicuranti sono stati l'intervento in Assemblea dell'onorevole Segni, e lo articolo di ieri del collega Andò sul quotidiano di un partito della maggioranza. In particolare quest'ultimo ha scritto: «Alla maggioranza oggi, in questa materia» — l'articolo è propriamente sulla riforma istituzionale — «competono responsabilità e doveri che in una Assemblea costi-

tuyente, nella quale le maggioranze si formano di volta in volta sui singoli temi trattati, non sono concepibili. Si dovrebbe quindi partire dall'ipotesi che siamo di fronte ad un'iniziativa sui grandi temi istituzionali della maggioranza di Governo, che vive anzitutto dei contributi e del sostegno proveniente dalle stesse forze della maggioranza. In assenza di questa condizione, sarà il paese a dover giudicare chi è in linea con le più volte conclamate intenzioni di dare nuova credibilità ed efficienza alle nostre istituzioni e chi invece vuole celare i propri comportamenti incoerenti e contraddittori e la sostanziale mancanza di volontà politica dietro l'alibi delle minoranze parlamentari riluttanti, del mancato concorso delle opposizioni a questa opera di rilettura della Costituzione».

Non mi pare che esistano minoranze riluttanti, che non intendano concorrere ad un'opera seria di analisi della situazione delle nostre istituzioni e di riforma ed adeguamento delle regole organizzative, procedurali e sostanziali della nostra convivenza. Non so quindi a chi siano dirette queste affermazioni minacciose — evidentemente sono dirette ad altri *partners* della maggioranza di Governo. Ma credo che su questo occorra un chiarimento, che occorra verificare già nei prossimi giorni, già dall'*iter*, dal confronto reale, dal dibattito che avverrà in questa Assemblea sul testo delle mozioni sulle riforme istituzionali, quale sia l'atteggiamento della maggioranza nel suo complesso; se cioè la maggioranza intenda ispirarsi alle indicazioni che lo stesso Presidente della Repubblica qualche mese fa aveva dato, dall'alto della sua incontestata e indiscussa autorità, sottolineando come questa materia sia necessariamente materia di confronto, di collaborazione, di convergenza, da costruire nella dialettica parlamentare fra tutte le forze politiche democratiche; o se invece si voglia inopinatamente, condannando anche questa riforma ad un sicuro insuccesso, farne elemento di divisione, di contrapposizione, di tensione nei rapporti fra maggioranza e opposizione.

Se è vero che la Costituzione non è soltanto un insieme di regole del gioco, ma è anche una tavola di valori, un quadro di riferimento, che fonda la convivenza ed insieme ne stabilisce gli elementi di unificazione, occorre trarne tutte le conseguenze sul terreno delle procedure di riforma istituzionale. Occorre una base di consensi assai più ampia, assai più comprensiva di quella che regge la formazione della normale volontà politica, di quello che non a caso è chiamato l'indirizzo politico di maggioranza rispetto all'indirizzo politico costituzionale.

Ma vi è una ulteriore ragione sostanziale per cui a noi pare che questo principio metodologico (ma assai importante anche politicamente) vada riaffermato. Mi riferisco al fatto che siamo di fronte (lo diciamo con molta convinzione) ad una crisi istituzionale di vasta portata. L'espressione «malessere istituzionale», pur essendo molto pregnante, è forse riduttiva, perché non c'è soltanto un atteggiamento diffuso di disagio, di distacco dalle istituzioni democratiche, ma c'è anche la realtà di un processo di degrado nella funzionalità delle nostre istituzioni, che è profondo. Vi è una serie di disfunzioni che sono molto diffuse e che sono certamente, in parte (qualche collega, come il collega Segni, lo sottolineava bene), il riflesso di problemi generali di governabilità delle democrazie industriali dell'occidente, di problemi che si riflettono sul sistema istituzionale in relazione alla crisi più generale di un modello di sviluppo, di cui sono venute meno alcune delle condizioni strutturali e costitutive.

In questa luce, la questione istituzionale connessa ai problemi di trasformazione che derivano dalla nuova divisione internazionale del lavoro, dalla crescente complessità e frammentazione della domanda sociale, dai processi di innovazione, dalla crisi finanziaria dello Stato del benessere, dalle ripetute fiammate inflazionistiche, dall'emergere di nuovi soggetti e di nuovi bisogni.

L'esaurirsi delle condizioni strutturali di quel compromesso tra accumulazione e redistribuzione del reddito, che ha ca-

ratterizzato per decenni l'esperienza delle grandi democrazie europee, di quelle che si sogliono chiamare le socialdemocrazie europee, non può non avere effetti anche sul funzionamento delle istituzioni che per effetto di questi processi di trasformazione strutturale, si trovano a dover affrontare problemi nuovi, domande nuove, tensioni nuove, conflitti nuovi, esigenze nuove di governabilità; esigenze che in Italia sono accentuate proprio perché sono da noi accentuati i caratteri, la patologia di questa crisi e sono accentuati dalle anomalie del nostro sistema.

Siamo di fronte ad una democrazia senza alternanza, quindi senza ricambio, quindi con la tendenza all'impunità per il malgoverno ed alla degenerazione, alla traslazione dei poteri di decisione verso sedi occulte, quando non criminose. Siamo di fronte ad un esteso assistenzialismo di Stato, senza programmazione e con assai poco benessere, dove la promozione dello sviluppo e le stesse istituzioni del benessere sono sostituite dallo scambio politico tra erogazioni clientelari e consenso elettorale, mentre l'impresa pubblica e la amministrazione dello Stato divengono oggetto e, insieme, strumento della negoziazione spartitoria.

Vi è quindi da noi, come non mai altrove, la necessità di affrontare i problemi della crisi e di coglierne i riflessi istituzionali, in un rapporto che è stretto fra crisi istituzionale e crisi del modello di sviluppo. Regge ancora il modello istituzionale connesso al vecchio modello di sviluppo e addirittura in parte connesso a modelli ancora precedenti a quello che sommariamente si usa definire socialdemocratico? Va a questo punto fatta una riflessione che già svolgeva, in questa sede, il collega Giuliano, e che va ripresa. Nella nostra Costituzione c'è chiaramente un dualismo fra una prima parte di indicazione di obiettivi di trasformazione che è sicuramente aggiornata, moderna, forse nel momento in cui fu scritta addirittura avveniristica. Vi è poi una parte strumentale e organizzativa, che per molti versi riflette una cultura istituzionale connessa a situazioni economico-sociali, ad un as-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 14 MARZO 1983

setto complessivo della convivenza addirittura precedente a quello dell'epoca in cui fu scritta. E allora vengono in considerazione, e io credo che debbano essere tenuti presenti — direi — in connessione e intrecciandosi con i problemi generali della governabilità delle democrazie industriali dell'occidente, dei paesi a capitalismo maturo, una serie di peculiarità italiane. L'Italia non è soltanto il paese che ha (direi l'unico tra i grandi paesi industriali dell'occidente) un indebitamento pubblico di gran lunga superiore al 50 per cento del prodotto interno lordo, che ha un disavanzo annuo superiore, anche qui, di parecchi punti al 10 per cento del prodotto interno lordo, ma è anche l'unico paese, fra i grandi paesi industriali dell'occidente (insisto sul concetto dei grandi paesi industriali perché è inutile ricordare ai pochi, ma peraltro qualificati colleghi presenti che le dimensioni demografiche e geografiche nella organizzazione e nel funzionamento di un sistema istituzionale hanno il loro peso, e certo non è possibile tracciare superficialmente paralleli o paragoni tra un paese di estese dimensioni demografiche e geografiche e un paese di piccolissime dimensioni, una città-Stato, potremmo dire) che non soltanto mostra più evidenti i caratteri della crisi economico-finanziaria; ma è anche l'unico — tanto per citare solo qualche elemento — che ha un sistema parlamentare che regge su uno schema di bicameralismo paritario; l'unico che ha un sistema elettorale proporzionale con collegi plurinominali; l'unico che vede una altissima concentrazione delle decisioni formali, anche delle decisioni a carattere provvedimentale, amministrativo nello strumento della legge, con conseguente forte fuga verso sedi non istituzionali per l'esercizio dei poteri reali ed effettivi di decisione; e soprattutto è l'unico dei paesi dell'occidente nei quali restano irrisolti due nodi fondamentali, che io credo debbano essere considerati, anche se non sono nodi che si scioglano primariamente con rimedi di carattere istituzionale.

Il primo è quello della democrazia bloc-

cata; il nostro è l'unico paese dell'occidente nel quale la regola dell'alternanza al potere fra maggioranza e opposizione, fra forze progressiste e moderate, non ha ancora mai funzionato dalla metà del 1947 in poi. Non ne vengono paralizzati soltanto, come conseguenza inevitabile, i meccanismi fisiologici di ricambio della classe dirigente, con la conseguente tentazione di ricercare scorciatoie mafiose o occulte, ma la paralisi investe, di conseguenza, anche canali fondamentali di partecipazione e decisione del sistema della democrazia rappresentativa, quelli che consentono, in primo luogo all'elettorato, di far valere l'esigenza del cambiamento, mediante la sostituzione nel Governo di forze politiche portatrici di progetti alternativi, ed anche quelli che consentono, più semplicemente, di punire il malgoverno e la corruzione, rimandando all'opposizione gli incapaci e i malversatori.

Ora, credo che non si possa galleggiare all'infinito nella condizione anomala della «democrazia bloccata». A lungo andare, rischia di divenire inarrestabile il processo di distacco e di estraneità tra elettorato e istituzioni rappresentative, rischia di atrofizzarsi la capacità di innovazione della classe politica e di governo, rischia di verificarsi la paralisi dei meccanismi di verifica del consenso reale, spingendo verso forme di «democrazia blindata».

Nessuna democrazia occidentale, io credo, potrebbe funzionare muovendo dal presupposto della delegittimazione a governare, dell'esclusione pregiudiziale dal Governo della rappresentanza politica di un terzo dell'elettorato, comprendente la maggior parte della classe operaia. È una situazione che i meccanismi della democrazia parlamentare non hanno previsto, che sono inadeguati a fronteggiare; è una situazione che altera irrimediabilmente la funzionalità di questi meccanismi, fino a stravolgerne il significato.

Questo è un primo nodo sul quale la riflessione di un Parlamento che voglia affrontare nel profondo i problemi della crisi istituzionale non può non muoversi,

anche se è evidente a tutti che le soluzioni non sono primariamente istituzionali. Potranno esservi dei coadiuvanti istituzionali, per sciogliere questo nodo, ma non certamente dei rimedi istituzionali, perché i rimedi sono propriamente politici.

C'è poi un secondo nodo, che fiorisce anch'esso sul terreno di coltura rappresentato dalla «democrazia bloccata», dunque dalla sostanziale irresponsabilità della maggioranza di Governo, ed è l'occupazione partigiana delle istituzioni, da parte di forze politiche che delle istituzioni si servono per feudalizzare la società. Il partito (all'origine, il discorso riguarda essenzialmente la democrazia cristiana, ma poi, con un processo imitativo, anche alcuni dei suoi alleati di Governo) subisce così una specie di mutazione biologica, perché da strumento di aggregazione della domanda politica (strumento fondamentale, come tutti riconosciamo), da strumento di formazione delle scelte di indirizzo, diventa invece organizzazione affaristica o mafiosa, ente di gestione delle partecipazioni statali, ufficio di collocamento, opera pia, banchiere, agenzia investigativa, Minculpop, ente di promozione industriale, procacciatrice di affari o di appalti sul mercato italiano e internazionale: la cronaca di questi giorni è ricca, purtroppo, di esempi.

L'insediamento del partito nella società avviene con i metodi dell'appropriazione partigiana dei poteri e delle risorse pubbliche, della negoziazione spartitoria, della distribuzione di privilegi e risorse tra corporazioni e clientele, distruggendo la coscienza di classe e sostituendo progressivamente lo scambio di utilità individuali alla mobilitazione intorno a scelte ideali o interessi collettivi.

Gli effetti di questa mutazione sono molteplici e investono di nuovo i problemi della «democrazia bloccata». Nelle democrazie rappresentative di norma il potere logora e, prima o poi, prevale la spinta al cambiamento. Nel nostro paese, invece, vale la regola opposta. L'onorevole Andreotti è l'autore di una *boutade*, che però esprime una regola sociologica importante del nostro sistema: «il potere logora

chi non l'ha». Tutto questo proprio perché tale penetrazione cancerogena del partito-Stato nelle istituzioni e nella società altera profondamente i meccanismi di formazione della volontà politica, che sono caratteristici di un sistema democratico.

Quindi, la *conventio ad excludendum* nei confronti della sinistra, in primo luogo del partito comunista, l'assenza di una immediata credibile prospettiva di alternativa democratica, contribuiscono in un gioco di interdipendenze ad incentivare scelte elettorali moderate.

Credo che nessuna riforma istituzionale conseguirà risultati decisivi se non si va alle radici di questa crisi, che stanno nei due nodi che abbiamo tentato di sottilineare. D'altra parte, le condizioni di crisi finanziaria dello Stato del benessere accentuano l'esigenza di sciogliere urgentemente questi nodi: le risorse sono sempre meno adeguate a far fronte alla complessità ed alla crescita della domanda ed è sempre più difficile pagare il duplice prezzo degli sprechi, delle ruberie, delle malversazioni, dovute alla negoziazione spartitoria, e dell'incapacità di scegliere e selezionare le domande che deriva dal fatto che la democrazia bloccata e l'impossibilità di alternativa impediscono di far prevalere un progetto politico-sociale chiaro e determinato, quale quello che diverse forze politiche, conservatrici o progressiste, alternandosi al governo, possono per un determinato periodo attuare, sottoponendosi poi al giudizio dell'elettorato.

Vi sono quindi particolari ragioni per le quali è proprio lo scenario internazionale di crisi dello Stato del benessere che, reagendo con le caratteristiche peculiari e anomale del caso italiano, rende più grave la situazione di crisi politico-istituzionale del nostro paese e più necessaria una risposta rapida.

Significa questo che non si debbano affrontare le questioni specifiche, di dettaglio, delle singole istituzioni, i problemi istituzionali «minori»? Io non credo, e però è necessario avere di fronte l'ottica complessiva delle cause della crisi istitu-

zionale. La prima critica che noi rivolgiamo all'attuale testo della mozione — che ci auguriamo possa essere profondamente emendato: e noi vogliamo costruttivamente contribuire ad emendarlo — è proprio quella, come sottolineava il collega Rodotà, di una inadeguatezza complessiva della cultura che questo testo esprime, di fronte ai problemi veri, reali e profondi della crisi, che è crisi economico-sociale, politica e istituzionale, che il paese si trova ad affrontare. Non si confronta, la mozione della maggioranza, con i problemi di trasformazione e di modernizzazione che ruotano intorno ai nodi che ho cercato rapidamente di sottolineare.

Si capisce, a questo punto, che si pensi possibile risolvere i problemi di adeguamento delle istituzioni essenzialmente, come è stato detto, guardando ai rami alti del sistema istituzionale, senza rendersi conto che questi problemi sono così complessi e così profondi da investire il tronco del sistema e, ancor di più, le radici delle istituzioni nella società. Per questo, noi crediamo che la definizione dell'oggetto e dei compiti e le direttive che l'Assemblea responsabilmente è tenuta ad impartire alla Commissione debbano aprire la strada, invece, ad una riflessione più ampia e più libera, che vada alle radici della crisi istituzionale e che esprima una cultura diversa. La cultura istituzionale della mozione della maggioranza tende a dare alla complessificazione ed alla frammentazione della domanda sociale, alle esigenze più complesse e più impegnative di governabilità che questi processi provocano, al progressivo esaurirsi della crescita quantitativa dello sviluppo e della crescita lineare delle risorse, una risposta nel senso della compressione della domanda, con il tentativo, che qui emerge per la verità con qualche incertezza ma che in altre esercitazioni di politica istituzionale di settori della maggioranza emergeva assai più chiaramente, di ingessare il sistema istituzionale per fornire ai partiti di maggioranza una sorta di legittimazione forfettaria.

Crediamo invece che lo spirito, l'indirizzo e l'obiettivo debbano essere profondamente diversi, perché il problema non è di comprimere la domanda, ma di selezionarla sulla base del consenso, di pluralizzare e responsabilizzare i centri di decisione, di mobilitare le energie diffuse che esistono nella società italiana, di utilizzare la partecipazione dei cittadini, in connessione con la maggiore disponibilità di tempo ed i migliori strumenti di conoscenza e di intervento resi possibili dalle nuove tecnologie, di inserire nelle regole di funzionamento del sistema istituzionale nuove forme di rigore come impegno a costruire nuovi valori collettivi, nuove regole di democrazia sostanziale, adeguate alla complessità della società contemporanea.

Analogamente crediamo che si debba reagire ad un processo di imbarbarimento del nostro ordinamento costituzionale, di cui ci sono molteplici segni; dalla legislazione di emergenza che sta erodendo le garanzie dello Stato di diritto e delle libertà costituzionali, alla occupazione delle istituzioni da parte di poteri occulti e di bande di truffatori che talvolta occupano prima alcuni partiti politici e poi si servono di queste etichette per truffare lo Stato ed i cittadini.

Da questo punto di vista crediamo che, come già ha sottolineato il collega Rodotà, si debba rovesciare l'ottica che parte dai rami alti, per scendere alle radici, del sistema istituzionale. Non mi soffermerò nell'illustrazione delle singole nostre proposte per la parte che ha già illustrato Rodotà, ma vorrei soltanto sottolineare e illustrare rapidamente alcune delle proposte che, per ragioni di tempo, il collega Rodotà non è riuscito a toccare.

Innanzitutto, per quanto riguarda la riforma delle strutture decisionali, crediamo che al centro vi sia il problema del rafforzamento della rappresentatività del Parlamento e delle assemblee elettive, nelle quali si deve pluralizzare la responsabilità della risposta alle domande sociali per evitare un sovraccarico di domande al centro, e della valorizzazione del ruolo di legislazione, di indirizzo e di

controllo delle assemblee elettive; legislazione in senso sostanziale perché occorre recuperare al Parlamento ed alle assemblee regionali il potere di legiferare nel senso di regolare i rapporti intersoggettivi, gli obiettivi, le regole, le procedure, i criteri di intervento dell'attività dei poteri pubblici.

Da questo punto di vista la centralità del Parlamento e delle assemblee elettive non può essere intesa come moltiplicazione della quantità di decisioni da attribuirsi agli organi direttamente rappresentativi della popolazione, ma invece nel senso di un rapporto tra legislazione e normazione di attuazione, normazione provvedimentale e di esecuzione che sia più moderno, più simile a quello che nelle altre grandi democrazie europee consente al Parlamento di recuperare sulla qualità della sua attività di disciplina ciò che perde dal punto di vista della quantità delle decisioni che ad esso fanno direttamente capo.

È un problema che investe la ripartizione delle competenze normative tra Governo e Parlamento; ma delegificare non significa semplicemente stabilire che d'ora in poi una serie di materie saranno disciplinate dall'esecutivo, bensì significa effettuare una diversa ripartizione tra un Parlamento che stabilisce principi obiettivi, criteri e regole che vincolano tutti (esecutivo compreso, legislatore secondario compreso), e l'attività di normazione secondaria.

La delegificazione richiede quindi un passo indietro, rispetto ad una invalsa abitudine di decidere per legge anche singoli provvedimenti per sottrarsi così a regole e principi generali ed astratti, per favorire scelte che spesso con il bene comune e con gli interessi dello Stato non hanno niente a che fare; richiede una diversa ripartizione di competenze normative tra Parlamento e consigli regionali, o meglio richiede una adeguata attuazione dei principi costituzionali in materia di riparto delle competenze legislative; richiede una corretta attuazione dei principi — che del resto sono stati testé tradotti in legge dal Senato — del rapporto

tra legislazione generale e regolazione, mediante l'autonomia contrattuale, di una serie di rapporti che attengono essenzialmente al trattamento economico dei dipendenti pubblici, che per altro non è piccola parte della nostra legislazione; richiedere un più ampio, diretto ricorso da parte del legislatore, dei diversi livelli di legislazione, all'apporto di competenze esterne, e all'accertamento dei dati e delle informazioni su cui si costruisce la legislazione da parte di organi indipendenti; richiede, d'altra parte, una revisione profonda della disciplina — attuando finalmente l'articolo 77 della Costituzione — della legislazione di urgenza, attraverso una regolazione dei presupposti per il ricorso ai decreti-legge, del loro contenuto (omogeneità della materia e puntualità del contenuto), degli effetti della loro mancata conversione (il noto problema della reiterabilità).

Una nuova disciplina è essenziale, se si vuole che a tale strumento — certamente importante e necessario per il funzionamento di uno Stato contemporaneo — si possa continuare a ricorrere nel rispetto dell'ambito di applicazione assegnatogli dalla Costituzione.

Su altri due punti, che non sono stati illustrati dal collega Rodotà, abbiamo presentato proposte particolarmente dettagliate, riguardanti innanzitutto il problema del governo della finanza pubblica, che riteniamo abbia notevole importanza istituzionale nel momento presente, e sul quale sarebbe opportuno che la Commissione riflettesse. Si tratta qui — pare a noi, volendo definire gli obiettivi di fondo di questa ricerca — di considerare le innovazioni necessarie per recuperare al Governo, nel suo compito di proposta e progettazione degli interventi, e al Parlamento, che deve deliberare e controllare le grandi scelte sull'andamento della finanza pubblica, un effettivo controllo sull'andamento delle entrate e delle spese, che è largamente sfuggito a queste sedi istituzionali, come le vicende della legge finanziaria e del bilancio dimostrano.

Il problema riguarda a questo punto la

revisione delle procedure di bilancio, il controllo parlamentare ed amministrativo sui provvedimenti dell'amministrazione finanziaria, che oggi sono largamente sottratti, come una terra di nessuno, ai normali controlli parlamentari ed amministrativi; la puntuale definizione dei criteri per la copertura finanziaria delle leggi e l'adozione di rigorosi meccanismi di verifica della copertura finanziaria delle leggi; l'introduzione di strumenti di garanzia della tempestiva esecuzione delle decisioni di bilancio, che oggi invece sono rimesse sostanzialmente alla discrezionalità dell'amministrazione del Tesoro.

Inadeguata ci sembra poi — e concludo — la considerazione che la mozione di maggioranza riserva ai problemi fondamentali delle autonomie regionali e locali. Vi è un punto di tale mozione molto generico in cui sembrano essere ignorate le questioni fondamentali che oggi si presentano alle amministrazioni locali di fronte non solo alla necessità di attuare il principio costituzionale dell'adeguamento della legislazione della Repubblica alle esigenze delle autonomie locali (IX disposizione transitoria) ma anche di fronte alle nuove esigenze di organizzazione degli interventi e dei servizi pubblici connessi allo sviluppo e alla crisi dello stato del benessere, come accennavo poco fa.

Secondo noi sono da considerare le questioni complesse della rappresentatività delle istituzioni locali, dove forse potrebbero essere sperimentate soluzioni elettorali diverse da quelle previste per le istituzioni nazionali; le questioni relative alle forme di partecipazione e di controllo diffuso dei cittadini sulle decisioni e sulle attività delle amministrazioni locali. È questa la sede dove forme di partecipazione e di controllo incisivo, per la ristrettezza delle dimensioni degli apparati da controllare, potrebbero essere più facilmente sperimentabili, ricostruendo un processo di riappropriazione delle istituzioni da parte di cittadini.

Si tratta delle questioni di riforma strutturale delle amministrazioni locali

ancora legate ad un ordinamento complessivo risalente all'epoca prefascista: legge comunale e provinciale del 1915. Si tratta delle questioni dell'autonomia statutaria, organizzativa, amministrativa e finanziaria delle amministrazioni locali; delle questioni della riforma del sistema dei controlli, ispirato ancora ad un controllo di legittimità su singoli atti, mentre occorrerebbe estendere il ricorso a forme di controllo interno, sui risultati dell'attività, di controllo diffuso dei cittadini utenti.

Confrontandosi con questi problemi noi crediamo che l'istituenda Commissione speciale potrà svolgere un ruolo di grande importanza al quale non mancherà il contributo della nostra parte politica.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alessandro Tessari. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO TESSARI. Signor Presidente, colleghi deputati, signor ministro, credo che questo dibattito, anche se avviene in una situazione di semidisattenzione della Camera ed in un orario un poco strano, affronti una delle questioni più rilevanti per chi svolga il ruolo cui noi siamo chiamati dal mandato rappresentativo affidatoci dai cittadini. Debbo dire, in verità, che in tutti gli interventi, anche in quelli delle parti politiche più lontane dalla nostra, ho riscontrato elementi che denotano la difficoltà che ciascuno di noi incontra nel redigere le linee con cui questa Commissione, monocamerale o bicamerale che sia, ancora non lo sappiamo, dovrà lavorare per sottoporre alle Camere un bozza di revisione, sia essa costituzionale, istituzionale o regolamentare, eccetera. C'è un dibattito che accompagna questa nostra iniziativa anche sulla stampa, portato avanti da uomini politici rispettabili anche se portatori di tesi diverse dalle nostre.

Ho fatto questo preambolo per dire che trovo molta difficoltà a rinvenire una linea direttrice comune su questi problemi, anche all'interno della maggio-

ranza. Le note che abbiamo sentito nell'intervento del collega Labriola sono molto diverse da quelle del collega Segni.

Il collega Segni sosteneva che trenta anni fa, in pieno regime centrista (anche se non è detto — ha ammesso — che si governasse meglio), c'era la sensazione che comunque si governasse, e che allora non si poneva il problema della governabilità. Con questa osservazione il collega Segni ha richiamato alla nostra memoria in questo modo la figura di suo padre; e il periodo della Presidenza della Repubblica di Antonio Segni non ha segnato certo una pagina limpida nella nostra storia recente (proprio sotto la Presidenza Segni vi sono stati degli episodi pericolosi di involuzione e di tentazione golpista).

Comunque, il collega Segni nel fare queste considerazioni non ha tenuto conto che la società in questi anni è profondamente maturata, essendo cresciuto il movimento operaio, sindacalmente, ed essendo mutato il peso del partito comunista, che negli anni '50 veniva, insieme al partito socialista, escluso dal terreno della democrazia: non erano gli avversari politici, ma le forze antagoniste alla democrazia.

È chiaro che la governabilità che risultava allora era quella di un regime che aveva la forza numerica per governare, ma che governava con le cariche della polizia contro tutte le espressioni del movimento operaio organizzato. Era facile ad un governo governare perché era difficile per l'opposizione svolgere il suo ruolo. Ecco allora che quello che appare il sogno di un tempo felice, quando i governi governavano e duravano in carica di più di quelli attuali, rischia di essere una infelice fuga dalla realtà se lo disancoriamo dalla realtà dei nostri giorni, quando emerge il peso determinante di un partito come quello comunista.

Sono sempre pronto a polemizzare con il partito comunista, ma francamente devo ammettere che quel partito si è trovato in condizioni di difficoltà per un eccesso di forza nelle istituzioni, che non era tale però da consentirgli di farsi pro-

tagonista di una coalizione alternativa a quelle imperniata sulla democrazia cristiana. Il partito comunista aveva ed ha troppa forza per assumere gli atteggiamenti tipici di un piccolo partito di opposizione e deve in un certo senso assicurare la governabilità del paese. Tuttavia, abbiamo alle spalle l'esperienza della settima legislatura, quando si è tentata l'operazione dei governi di unità nazionale e delle grandissime maggioranze; ed è significativo che con maggioranze così ampie la governabilità non sia cresciuta.

Abbiamo fatto un riscontro della produzione legislativa della passata legislatura e abbiamo visto che, nonostante la teorica potenzialità di quelle maggioranze, non sono certo venute le grandi riforme: Governo e Parlamento hanno continuato a produrre leggi piccole, frammentarie, settoriali, leggi-stralcio, leggi-tampone e così via. Oggi quell'esperienza è passata, è stata sconfessata e abbiamo uno strano Parlamento: esiste una maggioranza teorica (anche se non sempre presente) in grado di governare il Parlamento, ma vi è anche una grossa opposizione, che noi spesso accusiamo di essere cooptata dalla maggioranza. Noi siamo pronti ad attribuire al partito comunista tutta la legittimazione che merita come forza dominante nella vita del paese, però è indubbio che qualcosa si è consumato anche al suo interno.

Dalle riflessioni del gruppo di studiosi che lavora attorno al Centro per la riforma dello Stato (del partito comunista) vengono spunti molto interessanti, ma che sono comunque indice di una valutazione *in itinere*: non è ancora chiara la soluzione che viene proposta. Facevo prima delle riflessioni leggendo l'articolo scritto su *l'Unità* del 12 marzo da Mario Tronti, dicendomi che l'enorme forza del partito comunista non trova la possibilità di divenire antagonista di questa maggioranza, di questa classe politica (ma il termine è equivoco, perché usandolo si rischia di consumare la credibilità di tutti gli uomini di tutti i partiti presenti nelle istituzioni) e di concretizzare il discorso della effettiva rappresentatività, in man-

canza del quale il paese reale si allontana sempre di più dai rappresentanti, i quali finiscono per essere sempre meno portatori di quei valori in virtù dei quali sono stati chiamati a rappresentare la volontà popolare.

Perché è avvenuto questo? Nelle ultime due legislature, abbiamo sempre più sperimentato in Parlamento una pratica che rischia di legittimare quella che viene sempre criticata come democrazia non classica e parlamentare, ma consociativa. Nelle Commissioni è necessario raggiungere un accordo; il partito comunista è talmente forte che, se dice al Governo «devi accettare questi tre emendamenti, se vuoi che il provvedimento arrivi in porto», il Governo sa che deve accettarli e li accetta. Poi si arriva in Assemblea e qui si manifesta un'unica opposizione, quella nostra, dei compagni del PDUP e, sull'altro fronte, quella del Movimento sociale. Fanno cioè opposizione le piccole forze che non vengono cooptate dalla maggioranza, quelle alle quali la maggioranza non si rivolge per concedere qualcosa perché può sopportarne l'urto.

Il risultato è che il partito comunista non svolge alcun ruolo antagonista e, sconfessato il compromesso storico, appare sempre di più come forza cooptata. Dico questo senza darne una valutazione positiva o negativa. È ciò che avviene: quante volte, compagni comunisti, vi abbiamo detto «perché non siete tutti presenti in Commissione quando si vota, visto che votando tutti potreste mettere il Governo in minoranza?» In questo modo però si rischia di cancellare la speranza di un'alternativa nella nostra vita parlamentare, una alternativa che possa rappresentare una svolta, una sterzata.

Dico queste cose perché noi tutti siamo preoccupati di trovare una soluzione al fatto che è sempre più difficile governare il paese. Ma, come diceva giustamente Mario Tronti nell'articolo che ho citato prima, governare non significa soltanto essere così bravi da produrre 10, 50 o 100 leggi; significa trasferire le idee in produzione legislativa, in efficienza della macchina amministrativa, ma in efficienza

piena e non vuota. Ma, se andiamo a vedere cosa abbiamo fatto come macchina pubblica, in occasione di alcune riforme sulla carta, come quella sanitaria, che doveva rappresentare una tra le grandi esperienze di modifica dei pubblici apparati, per un diverso funzionamento di questo grande servizio sanitario, notiamo quello che gli stessi comunisti non hanno difficoltà a registrare: qualcosa è venuto meno; questa grande riforma non è risultata tale. Udiamo addirittura voci molteplici per un ritorno alla privatizzazione della assistenza sanitaria: parimenti, per la scuola ed anche per il sistema pubblico creditizio, e così via! Ministri socialisti prospettano privatizzazioni di comparti resi pubblici vent'anni fa con una politica forse utopistica!

Si pongono evidentemente grossissimi problemi, ma disponiamo di poca forza in Parlamento per far marciare le istituzioni verso il cambiamento. Uno dei nostri motivi ricorrenti è la riforma del sistema pensionistico, che ancora non si è realizzata: è comunque significativa quale banco di prova della volontà politica di una maggioranza perché tutti la vogliono, in teoria, questa riforma delle pensioni; ma c'è sempre qualcosa che alla maggioranza teorica (che la vorrebbe) impedisce di condurla in porto. E continuiamo con «leggine» di stralcio di questa o quella questione per accontentare questo o quel privilegiato, questa o quella corporazione. In questa operazione, la contrattazione non pubblica e non alla luce del sole logora la credibilità!

Non mi stupisco — dicevo al collega Labriola dopo il suo intervento dell'altro giorno —, perché non ho mai gridato alla vittoria di popolo, quando il Governo andava sotto, per così dire, in qualche votazione perché magari un deputato si attardava alla *buvette* o in un ascensore: non mi sembra una vittoria popolare, battere il Governo perché un deputato non è giunto in tempo per votare. Queste cose sono successe: sono caduti Governi perché un deputato non ha fatto in tempo a partecipare alla votazione, ma questa non è crescita della democrazia! Dovremmo

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 14 MARZO 1983

escogitare altri scenari che non quelli prospettati dai colleghi firmatari dalla mozione Labriola (dal voto palese a tutte quelle misure che riteniamo punitive, ma scioccamente punitive). Io sono all'opposizione ed a questo Governo non darei un minuto di tregua, per quanto mi concerne; ma preferirei aver di fronte un Governo che abbia la certezza di essere inaffondabile per sei mesi, per un anno, e produca quindi un progetto!

Sarei favorevole a istituzionalizzare tempi tecnici di vita di un Governo, ed esercitare — alla fine di queste esperienze — tutte le forme di controllo possibili per un Parlamento, magari bocciando anche un'esperienza governativa. Mi rivolgo al ministro Schietroma, in rappresentanza del Governo: lei sa che i nostri Governi non durano che pochi mesi e dopo i primi, già si comincia a parlare della possibile caduta del Governo. I ministri non fanno i ministri! In questo confronto tra maggioranza ed opposizione, noi siamo carenti di una proposta politica che venga dal Governo legittimato ad avanzarla: vi accusiamo di venire con proposte minimali, in forma di decreti spesso ineleganti. Lei sa benissimo quanto sia inelegante il decreto-legge che riconpatta tre decreti già scaduti: cosa enorme, quanto ad ineleganza, nella produzione legislativa!

Lei sa che ciò deriva dal fatto che troppo labile è la soglia di vita dei governi: basta un voto a mettere in discussione un progetto impedendo ad esso di mostrare tutto il suo volto nel bene e nel male. Altro che voto palese, altro che monocameralismo o addirittura (come prospetta, creandomi motivi di incomprendimento, il compagno Tronti sull'*Unità*), sporcarsi le mani con qualche riflessione sulla legge elettorale, o addirittura premi di maggioranza o modifiche del sistema proporzionale! Non mi sembrano queste le strade che portano ad una diversa governabilità del paese e ad un'espressione di più autentica democrazia nel gioco tra le parti e tra maggioranza ed opposizione!

Io penso invece che sia quest'altro il

terreno sul quale giudicarvi: e cioè che non abbiamo spazi tecnici nei quali una maggioranza possa esprimere un suo progetto politico. Quando si varò la legge n. 468, per definire il quadro della legge finanziaria come il quadro di riferimento globale della produzione legislativa di una maggioranza che si esprime con una sua volontà strategica, si pensò che quella fosse la grande occasione per un Governo di essere giudicato dalle Camere. Noi abbiamo sperimentato questa ipotesi per un paio di anni, ma ora vi abbiamo rinunciato e lei sa quanta polemica vi sarà tra noi e voi durante l'esame della legge finanziaria. Noi vi denunceremo che non abbiamo più il modo — ve lo ha già detto il collega Calderisi questo pomeriggio — di giudicare questo Governo. Voi avete infatti escluso dalla legge finanziaria tutti gli interventi salienti, tutti i grossi comparti della spesa pubblica che rappresenta la volontà articolata di una maggioranza, attraverso decreti-legge che ci impongono e ci fate approvare pena la minaccia di definirci come gli ostruzionisti che non sono rispettosi delle scadenze costituzionali. Questo ce lo siamo sentiti dire anche dal collega Macciotta. Chiedo scusa se spesso polemizzo con lui, ma anche nell'intervento di oggi ho ravvisato elementi che non accetto, anche se ognuno è certamente libero di fare la sua battaglia politica. Trovo infatti inaudito che un comunista dica, in occasione del dibattito sul bilancio, che decreti-legge che hanno smembrato la legge finanziaria non hanno trovato una dura opposizione da parte del suo partito. Si riconosce da parte comunista, come da parte radicale, che il Governo non è legittimato a portare fuori dalla legge finanziaria la materia economica per inserirla in decreti-legge che lascia poi decadere e che ripresenta accorpata, come ha fatto schiacciando ben 17 articoli in un unico «articolone». Ministro Schietroma, lei certamente ricorderà il famoso «emendamento-lenzuolo» del Governo che è l'espediente sul quale si pone la fiducia impendendo di fatto al Parlamento di presentare le eventuali modifiche.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 14 MARZO 1983

La teoria degli emendamenti secondo me rappresenta un momento di democrazia formale teoricamente valido, ma sostanzialmente inquinante. Alludo ad un caso ben preciso e cioè all'introduzione della norma, che stabilisce la correzione delle curve delle aliquote IRPEF, in un decreto-legge giudicato negativamente dal partito comunista. Non mi soffermo sul fatto che questa modifica si era realizzata nell'accordo triangolare sindacati-Governo-Confindustria, per cui il travasamento nel lavoro delle Camere delle decisioni avvenute fuori finisce con l'essere, per i compagni comunisti, un fatto positivo. A nostro avviso invece questo è un altro elemento che rischia di svuotare dall'interno la legittimità del Parlamento. Esso non deve diventare la cassa di ratifica automatica di accordi presi al di fuori di esso. Questo sì sarebbe peronismo bello e buono, ma allora bisognerebbe sciogliere le Camere ed affermare che i sindacati organizzati, la Confindustria ed il Governo hanno legittimità sufficiente a stabilire cosa debba diventare legge. Non si vede quindi perché si devono pagare 900 parlamentari per ratificare quello che, da parte di molti, viene ritenuto già di per sé capace di diventare vincolante per il paese.

Comunque l'introduzione di un emendamento, in un decreto-legge giudicato negativo da una opposizione, è motivo sufficiente perché quest'ultimo dica: il provvedimento in oggetto diventa anche mio? Quale è la soglia oltre la quale l'opposizione si riconosce ancora come opposizione? Ho l'impressione che questa possibilità data ad un'opposizione così importante, come quella comunista, di emendare i progetti di legge delle maggioranze sia andata aumentando nel tempo, cosicché quanto più il progetto di legge veniva emendato, tanto più la risposta comunista si concretizzava nell'estensione oppure nell'uscita dalle Commissioni prima del voto, per non mettere in difficoltà un governo che comunque aveva riconosciuto all'opposizione comunista, seria e costruttiva, una qualche legittimità. Ma tutto ciò rischiava di logorare — e di fatto ha logorato — la rappresentatività di quella che ormai non è più la maggioranza o l'opposizione, ma la classe politica nel suo complesso. Infatti, quando il cittadino usa l'espressione «classe politica», lo fa certamente per esprimere un giudizio negativo e noi, proprio in questi giorni, abbiamo sentito questo sentimento di sfiducia diffuso nei confronti di tutti gli eletti, in occasione della vicenda di Torino, che ha coinvolto un'intera amministrazione, per altro anche con un certo significato strumentale. Noi non riteniamo mai utile fare di ogni erba un fascio o fare del facile scandalismo, e non gridiamo mai allo scandalo in sé per sé, né confondiamo le tazze di caffè con le corruzioni autentiche di questo sistema politico. Noi vogliamo individuare responsabilità precise ed eventualmente perseguire i responsabili. Ma è facile, dicevo, che scatti il meccanismo per cui si afferma che tutti sono uguali, per cui se l'assessore comunista finisce in carcere è uguale a mille assessori democristiani o a cento assessori socialisti, perché sono tutti uguali, perché sono loro che comandano, perché sono la classe politica.

Ma che cosa abbiamo fatto noi, dal punto di vista della cultura di sinistra e di opposizione, per impedire che si verificasse questo logoramento, questo coinvolgimento anche morale? La pratica di tutti i giorni, compagni comunisti, avviene all'insegna di questo appiattimento: non vi è differenziazione sostanziale. Ecco perché ministro Schietroma, accennavo prima all'ipotesi di un governo che possa governare con la garanzia di non essere «affondato» per sei mesi o un anno; dopo avremo una tale mole di obiezioni da muovere a questa strategia, a questa ipotesi, che diventerà facilmente un messaggio concreto di alternativa rispetto ad una maggioranza che ha avuto la possibilità di eseguire il suo progetto, senza disturbi, senza preoccuparsi del franco tiratore, del voto a sorpresa o del deputato assenteista: è risibile pensare che possa essere questa la «spada di Damocle» sulla testa delle maggioranze e dei Governi!

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 14 MARZO 1983

È quindi un'altra la direzione che io ritengo debba essere presa dalla Commissione che dovrà studiare le ipotesi di modifiche costituzionali. Noi radicali spesso siamo stati accusati di effettuare l'ostruzionismo e mi ricordo che il presidente della Commissione industria, Manca, dopo nove o dieci mesi che facevamo opposizione nella Commissione, in sede legislativa, al provvedimento che autorizzava l'ENEL a elargire mille miliardi di tangenti ai comuni per le centrali nucleari, con molta bonarietà mi disse che i radicali, che in fondo rappresentano il tre e mezzo per cento dell'elettorato, non potevano impedire ad una maggioranza, che al 96 per cento era favorevole alla scelta nucleare — perché dai missini ai comunisti erano tutti favorevoli al piano nucleare —, di varare il suo progetto. Il ragionamento era giusto, perché noi non possiamo impedire alla maggioranza di esercitare il suo ruolo, ma allora il tavolo non deve essere truccato, le regole del gioco debbono essere limpide per tutti. Invece non lo sono, se noi, usciti da questo dibattito, da queste aule parlamentari, andiamo nella società con una diversa collocazione.

La democrazia cammina con l'informazione, ministro Schietroma; e quando noi vediamo i partiti di governo seduti, appollaiati in pianta stabile alla RAI, a manipolare dalla mattina alla sera la gente, le coscienze, le intelligenze, ricorrendo anche alla grande stampa che voi controllate, perché ormai il finanziamento dei partiti è diventato anche un meccanismo di controllo della stampa, lei capisce che non può presentarsi alla Camera a chiedere a noi, tre per cento del paese, di lasciarvi governare, quando voi, uscendo da qui, non governate con lo stesso rispetto, perché voi esercitate un predominio. Voi vi siete appropriati dello Stato, avete occupato lo Stato, la collettività, la società, i centri di potere reali, l'informazione. Sarebbe diverso se Calderisi potesse andare in televisione insieme a Pietro Longo, a Zanone, a Craxi e a Berlinguer a dire: «I radicali sul bilancio 1983 dicono questo», con parità di mezzi

espressivi rispetto ai partiti di Governo. Se in Assemblea Calderisi parlasse un minuto di più, sarei io il primo a dire che non ha il senso della democrazia. Ma come potete voi chiederci addirittura la modifica del regolamento per imbavagliarci, come avete fatto, sapendo che i primi che dovevate imbavagliare erano i partiti di Governo, che martellano dai teleschermi ogni giorno, ogni ora, nei momenti di massimo ascolto, alle 20,30, milioni e milioni di cittadini italiani, stanchi della giornata di lavoro? Sono soltanto le varie facce del regime ad esistere, ad avere idee e proposte. Ma scherziamo? Questa è la manipolazione! Questo è il terrorismo di Stato, che voi esercitate, ormai convinti che vi appartenga!

Io ho visto colleghi della maggioranza prendere il telefono e impartire ordini ai direttori generali della RAI. Sono vostri subalterni, sono entrati alla RAI perché voi ce li avete fatti entrare! Sono vostri amici, vostri clienti, vostri protetti, e vi ricambiano in questo modo! Ma la democrazia di cui si parla — e di cui parla anche un uomo intelligente, che io rispetto molto, come Mario Tronti —, non può prescindere da questo. Mario Tronti allude anche all'organizzazione del consenso nel paese, ai movimenti di massa che si possono esprimere: è stata la grande utopia del 1968, che però non ha saputo trovare il suo canale istituzionale. Sappiamo quale sviluppo abbia avuto nella realtà del nostro paese quel grande movimento che si pensava dovesse portare unitariamente ad una svolta di sinistra.

E allora, con 15 anni di meditazione e di riflessione su quel passato, su quella storia, possiamo pensare che, ancora una volta, sia soltanto questo il meccanismo del consenso, dell'aggregazione per progetti che incidano sulla realtà. Io credo che occorra fare uno sforzo in questo senso, e per questo polemizziamo spesso con la Presidenza di questa Camera, quando addebita a noi radicali il ruolo non di oppositori, ma di ostruzionisti di questo sistema; mentre noi vorremmo che qui venissero rispettate le regole secondo

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 14 MARZO 1983

cui dovremmo interagire con la società che sta fuori di questo palazzo, e che invece sembrano non essere in discussione.

Qualche volta anche voi, compagni comunisti, avete fornito un consenso affinché la manipolazione del regolamento fosse portata avanti, a danno delle opposizioni che non contavano sui movimenti di massa di cui voi potete disporre e che sperate di poter usare contro queste maggioranze. Quante volte abbiamo sentito Emanuele Rocco manipolare l'informazione, anche a danno dell'opposizione che non fosse quella comunista, fino al giorno in cui è stato egli stesso vittima di tale logica manipolatoria ed è stato espulso dalla RAI! Certamente se ne è andato con molta dignità, ma si trattava di una logica perversa nella quale anche voi vi siete fatti coinvolgere. Voi pensavate che bastasse avere un direttore di testata comunista per far diventare la RAI un po' democratica.

Una volta, le forze dell'ordine erano fasciste. Poi, con la nascita dei movimenti di polizia democratica, eccetera, allora sono diventate democratiche. E sono diventate talmente democratiche che anche il fatto che chiedessero le leggi fasciste — che avete votato — non era motivo sufficiente per dire che qualche cosa di restauratore, nel senso peggiore della parola, stava avanzando nel paese.

Leggevo ieri su *l'Unità* un articolo, non ricordo a firma di chi, in cui si commentava l'elezione dei «verdi» al Parlamento tedesco. Mi ha stupito ed un po' amareggiato una considerazione. Si diceva nell'articolo: stiamo un po' a vedere che cosa faranno questi verdi, questi ecologisti, questi antinucleari, questi antimilitaristi, adesso catapultati in Parlamento dalle loro folcloristiche manifestazioni popolari e chiassose nel paese. Speriamo — diceva l'articolaista — che non mettano in essere tutta la loro carica antiistituzionale, correndo il rischio di scatenare una reazione da parte della maggioranza (che sarà molto dura, perché probabilmente il ministro degli interni tedesco sarà uomo di Strauss), che rischia di chiudere gli

spazi della democrazia e di modificare gli istituti regolamentari e parlamentari (quello che è avvenuto in Italia).

Ma il guaio è che questo è avvenuto in Italia con la firma non di una socialdemocrazia, ma del partito comunista italiano, perché la chiusura istituzionale degli spazi dentro le nostre istituzioni è avvenuta sempre con la firma e con il consenso del partito comunista italiano. Certamente, a mio avviso, questo è gravissimo; è gravissimo perché significa non aver colto l'importanza di difendere la democrazia, che non è mai la difesa dei quelli che ti sono simpatici o affini, ma è garantire che il tuo avversario, il tuo antagonista abbia la possibilità di vivere e di esprimere e di conquistare consensi. È il confronto che premia... Una volta si usava impedire ai fascisti di parlare nelle piazze, potevano parlare in Parlamento, ma non nelle piazze, perché — si diceva — ciò sarebbe stato un insulto alla Resistenza. Questa è una dabbenaggine assurda, che rischiava di fare di questi delle vittime di un sistema che appariva, questo sì, autenticamente fascista. Il problema è che ognuno doveva essere giudicato dal paese vero, dalla società, dall'articolazione di questa nostra società, che però ha bisogno di avere possibilità di entrare in comunicazione con chi è chiamato alla rappresentanza nazionale. In Parlamento noi siamo la rappresentanza nazionale e non della nostra bottega o della nostra corporazione o del nostro collegio elettorale. Noi come deputati siamo i rappresentanti dell'intera collettività. Quindi noi a questa collettività abbiamo diritto sacrosanto di parlare almeno con le stesse opportunità che vengono date agli uomini della maggioranza.

Il fatto che si dia per scontato che questo non avvenga, questa è la maggior manipolazione dei regolamenti parlamentari, nonché dello spirito, oltre che della lettera, della Costituzione.

Fuggire da questo problema per affrontare la questione del monacanerale smo... Compagni comunisti, io non ho la preoccupazione che hanno i «partitini» di difendere sia il bicameralismo sia l'as-

senza di una soglia elettorale per entrare in Parlamento! Non sono toccato da questo problema, in quanto non credo che sia un vero problema. Anzi, è patetico sentire la paura che hanno i repubblicani, i liberali, di essere esclusi dal Parlamento qualora dovesse essere introdotta la soglia elettorale del 5 per cento. Io sono convinto che noi torneremo in Parlamento anche se si dovesse escogitare un espediente di tal genere. Ma comunque questa non è la soluzione del problema; non è alcuna soluzione, anzi è la fuga dal problema.

Ugualmente il discorso vale per la riduzione del numero dei deputati o della concentrazione dei parlamentari delle due Camere. Certamente il lavoro si può sveltire! Quante volte vi abbiamo dato delle indicazioni precise, magari di predisporre settimane alterne di lavoro parlamentare: una settimana il lavoro in Assemblea e un'altra settimana il lavoro in Commissione! Oppure evitare la «doppia lettura» di uno stesso provvedimento, applicando però almeno la Carta costituzionale e il regolamento!

Lei sa, presidente Scalfaro, quante volte abbiamo mandato nella soffitta delle Commissioni in sede legislativa grandi provvedimenti e quante volte abbiamo «deviato» i colleghi dell'Assemblea con i provvedimenti sui molluschi o sui lamellibranchi e via dicendo. Sette decreti di proroga, lei li ricorderà benissimo! Noi abbiamo intasato e impedito al Parlamento di produrre la grande legislazione di riforma che doveva segnare gli spazi per una governabilità diversa, ma anche per un modo diverso di porsi della maggioranza di fronte all'opposizione. Ma, compagni comunisti, con il peso determinante che avete alla Camera e al Senato, non avete mai collaborato per rendere efficace ed effettivo l'esercizio di questa possibilità di migliore funzionamento. Cosa costava dire: questi decreti non vanno, noi non possiamo legiferare su proroghe, su deroghe, su surroghe che rappresentano la normale nostra attività legislativa? Viceversa noi dobbiamo legiferare su grandi progetti di riforma e su

di essi confrontare le due ipotesi antagonistiche della maggioranza e dell'opposizione.

Questo è quello che dobbiamo fare, e su questo esercitarci. E per fare questo non è che dobbiamo ridurre il numero dei deputati. Certo, per come lavoriamo adesso c'è da domandarci se valga la pena di mantenere 630 deputati! E ciò quando sappiamo che i colleghi sono impediti di partecipare al dibattito, perché magari sono impegnati nelle Commissioni che lavorano contemporaneamente all'Assemblea. Questo è inaudito! Vediamo i colleghi che corrono all'ultimo momento, chiamati dalle «cicale» che suonano, che avvertono che si sta per votare e guardano il capogruppo,... pollice eretto o pollice verso, e votano, ma ignorano totalmente la materia su cui sono chiamati a votare. Ecco dove, a mio avviso, avviene la manipolazione, lo scarso rispetto verso i regolamenti parlamentari e quindi questa istituzione e la sua forma, che è sancita dalla Carta costituzionale.

Queste sono le ipotesi, Presidente, sulle quali noi, come opposizione (almeno io personalmente, poiché ritengo che in materia non vi sia una disciplina di partito, a parte che noi radicali non abbiamo, o abbiamo meno di qualunque altro, logiche di disciplina di partito) richiamiamo l'attenzione. Ritengo sia difficile trovare grossi partiti che abbiano una sola idea su tale materia, tanto è difficile ipotizzare una difesa dello spirito della Costituzione, se non della lettera, in una costituzione modificata, in un esercizio del mandato parlamentare diverso senza ledere la sostanza dello spirito costituzionale. Credo che potremmo fare ipotesi molto audaci, nel senso di non negare il valore della governabilità. È giusto che le maggioranze possano governare.

Concludo su questo, signor Presidente, che è il punto che mi preme di più sottolineare in questo mio intervento. È giusto che le maggioranze possano governare, sempre che le maggioranze, alle quali si possono concedere spazi tecnici reali per esercitare i loro progetti, siano rispettose, fuori da questa istituzione, del gioco de-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 14 MARZO 1983

mocratico e della possibilità, quindi, che anche la forza politica minore possa, teoricamente, diventare maggioritaria, attraverso l'uso democratico della informazione. Ritengo sia questo il punto fondamentale, rispetto al quale passa l'autentica volontà di mantenersi all'interno dello spirito della Costituzione, oppure la volontà di affossare definitivamente quest'ultima, attraverso l'espedito del suo rinnovamento, del suo adeguamento a nuove e non limpide volontà di sopraffazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sullo. Ne ha facoltà.

FIorentino Sullo. Signor Presidente, considero un fatto positivo che questa legislatura, a poco più di un terzo di secolo di vita della Costituzione, abbia ritenuto di accingersi ad una riconsiderazione generale della situazione costituzionale del nostro paese. Lo ritengo un fatto positivo e sarebbe stato anche sufficiente considerarmi rappresentato dalla mozione Labriola, di cui è cofirmatario il collega Gerardo Bianco, presidente del gruppo della democrazia cristiana, se non avessi ricordato che ho in qualche senso dei doveri, essendo stato, tanti anni fa, il più giovane componente dell'Assemblea costituente. Sono lieto di rivolgere un saluto al Presidente di turno, onorevole Scalfaro, che ebbi collega in quella Assemblea, così come alla Presidente Iotti. Mi corre l'obbligo, infatti, di esporre le ragioni per cui condivido la presa di posizione della nostra Assemblea.

Il motivo principale è il modo con il quale la questione viene presentata. È stato censurato dal collega Bassanini che il deputato socialista Andò che vorrebbe presentare la mozione Labriola quasi come una impostazione della maggioranza, in polemica con la opposizione. Bassanini ha però accennato che probabilmente Andò è in polemica con qualche *partner* della stessa maggioranza. Io appartengo ad un partito che ha sempre sostenuto che in materia istituzionale non si può far questione di maggioranza o di

opposizione. Mi pare che proprio io debba insistere che quello spirito della Costituente è opportuno rimanga nella nostra legislatura e che noi dobbiamo accingerci a tale riconsiderazione senza rompere questa tradizione di comune meditazione sulla Carta.

È chiaro che ciascun partito, forse ciascuna persona, ha diritto ad idee che possono essere differenziate, ma il nostro dovere è di essere per quanto possibile capaci di un confronto sereno, per cercare di trovare delle soluzioni comuni. Vorrei ricordare qui che il presidente della Commissione dei settantacinque, Ruini, proclamò solennemente che si trattava di posizioni eterne dello spirito, che manifestavano un anelito che univa — egli usò un linguaggio ottocentesco, ma molto simpatico — le correnti degli immortali principi, quelle anteriori e cristiane del *Sermone della montagna* e le più recenti del *Manifesto dei comunisti*. In una forma pittoresca, egli espresse però una verità: cioè che partiti che non erano affatto d'accordo fra loro su tante questioni e che spesso si fronteggiarono, tanto che vi furono momenti difficili (nel 1947 iniziava la guerra fredda), seppero mantenere un tono che permise di votare con larghissimo consenso una Costituzione che ha dato al popolo italiano, per tanti anni, nonostante le polemiche, una condizione che possiamo valutare costruttiva e positiva.

Debbo pure ricordare le dichiarazioni di Terracini, che appaiono oggi ancora attuali, nel momento in cui sembra che ci si avvii ad abrogare la XIII disposizione transitoria, riguardante i Savoia, che venne considerata da Aldo Moro come una misura di sicurezza, di cui la Repubblica può fare a meno adesso. Terracini precisò: «La Repubblica volle stendere le sue mani indulgenti e volgere il suo sguardo benigno e sereno verso tanti che pure non avevano esitato a straziare la patria italiana, allearsi con i suoi nemici e colpire i figli più eroici». In sostanza, proprio Terracini, comunista, voleva sottolineare che vi era stata una Costituente essa stessa simbolo di pacificazione.

Obiettivo di una riforma costituzionale deve essere quello, appunto, di rimanere fedeli e se possibile ampliare questi consensi, mai di restringerli, e di fare in modo che quel consenso generale di tanti anni fa non venga reso ostico alle generazioni emergenti (ve ne sono state almeno due, in questi anni): trentadue anni non sono passati inutilmente. Analogamente, oggi il fascismo storico può ben essere oggetto di ricerca, e di attenzione nei libri, ma è qualcosa di passato. Il fascismo come pericolo permanente è quello del metodo, che — anche se non ha sempre questo nome — si può annidare in formazioni di qualunque genere, che possono anche ammantarsi di progressismo. Dovunque vi sia violenza, dovunque vi sia negazione del valore della libertà o esaltazione della diseguaglianza tra chi domina e chi è dominato, tra chi dirige e chi è diretto, lì c'è un metodo fascista, lì c'è fascismo. Ma il fascismo storico, i nostri giovani, che non lo hanno vissuto come attori né come spettatori, lo considerano superato.

Nella mozione Labriola si sottolinea — come lo stesso collega ha confermato a voce — che si mira alla conservazione integrale dei principi costituzionali, quei principi che formano il regime democratico, che sono il più alto frutto dell'esperienza ideale e politica della Resistenza democratica e repubblicana. In realtà, qual è il *leit-motiv* della Costituzione? Secondo me è quello del pluralismo e della democrazia organica. Si tratta di un metodo che concilia autorità e libertà. C'è chi non crede al pluralismo: ricordo sempre lo scetticismo del professor Miglio, un grande politologo cattolico, il quale era convinto che il pluralismo è solo una fase transitoria nelle società umane e che, presto o tardi, queste società giungono ad una posizione monolitica. Lo stesso Miglio aveva asserito nel 1964, che ogni vent'anni avviene in Italia una rivoluzione statutaria: una rivoluzione sociale. Il fatto che dopo trentacinque anni, anzi dopo quasi quarant'anni, noi siamo qui ancora, in continuità di posizioni e di intenti, dimostra

che forse egli è stato eccessivamente pessimista. E quindi ritengo che possiamo mantenerci fedeli alla nostra linea di pluralismo, anche se Miglio non ci crede.

Gli articoli 2 e 3 della Costituzione non vanno letti affatto separati. La Repubblica garantisce due tipi di libertà: quella in senso statico, quale diritto inviolabile dell'uomo preso singolarmente nelle forme sociali e individuali. Questa libertà in senso statico è quella che viene difesa dalla giustizia e dalla Corte costituzionale. Ma la Costituzione chiede altresì al legislatore ordinario di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale affinché si attui una libertà dinamica, come si potrebbe definire.

L'articolo 3 propone come fine il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese.

Una serena autocritica che coinvolge, a mio avviso, tutta la sfera legislativa; (governativa e di opposizione), deve farci ammettere che la nostra capacità di emanare leggi coerenti con il senso dell'articolo 3 ha qualche volta peccato di omissione e qualche volta di errata valutazione dei mezzi.

È del pari accettabile che lo stesso movimento dei giovani del «sessantotto» potesse agevolmente trovare proprio nella vena partecipativa della Costituzione il suo manifesto; ma questo non vuol dire che se ne potessero accettare le esasperazioni o le strumentalizzazioni violente e catastrofiche.

In realtà, il principio garantista non vale se non come premessa alla espansione delle persone nella comunità. Il pieno affermarsi della persona umana va collegato infatti con l'inserimento della persona ad ogni titolo nel partito, nel sindacato, in ogni tipo di associazione e, a livello di decentramento territoriale, nel comune, nella provincia, nella regione.

Questo inserimento qualche volta non è affatto avvenuto o è avvenuto in una forma non accettabile.

Mario Galizia, un giurista serio e molto profondo, ha colto nel segno esprimendo

l'opinione che democrazia ed efficienza sono legate al fatto «che il paese sia sempre vivo, con la sua attiva presenza nella dinamica dello Stato-apparato». Per lui «la chiave di volta dell'ordinamento italiano è nel rapporto tra l'apparato e la comunità: ove la comunità non venga a partecipare attivamente ed intensamente al funzionamento dell'apparato, è evidente che la stessa organizzazione ne risulta profondamente alterata».

La Costituzione del 1947 ha nettamente subordinato lo Stato-apparato allo Stato-comunità. Reagendo al fascismo, che ha dato la massima esaltazione di fatto dello Stato-apparato, la Costituente ampliò il raggio di azione delle associazioni e delle autonomie.

Influiro sul'adozione di questo indirizzo così le tendenze laiche, dal lontano Cattaneo ai vicini Gobetti, Rosselli, Dorso e Giovanni Amendola, come le meditazioni marxiste di Gramsci, ma credo che nessuno possa negare che vi abbia contribuito la scuola sociale cristiana e, soprattutto, il pluridecennale impegno politico di Luigi Sturzo che fu un vero credente del regionalismo. Un credente né facile né acritico, né scervellato come dimostrarono poi le prese di posizione contro fasi deludenti dell'Assemblea regionale siciliana.

La democrazia organica voleva essere il superamento della democrazia *tout court* che lasciava il cittadino solo di fronte allo Stato in un'Italia dove la democrazia cominciava a farsi luce nel primo novecento e nell'immediato prefascismo. La Costituente respinse quel tipo di democrazia: per chi volesse, su un piano culturale, comprendere le ragioni — da me condivise — per cui un cristiano non può accettare tale democrazia, non organica, consigliereerei un piccolo saggio di Giuseppe Capograssi, il filosofo del diritto che onorò la prima Corte costituzionale dal 1955 al 1956, quando immaturamente morì.

Nel volumetto *Riflessioni sull'autorità e la sua crisi*, pubblicato nel 1921, quando la larva fascista era all'ultima metamorfosi, egli scriveva: «Si è potuto vedere chi sia e quale sia nel concreto questo indi-

viduo moderno, che la democrazia, per attuare la sua nascosta metafisica, ha dovuto dotare della sovranità».

E poi, ancora, aggiungeva: «La miseria di questa vita rimasta senza educazione e senza legge, senza sacrificio, senza fede, è esattamente analizzata, ricostruita fatto per fatto, messa insieme da esperienza in esperienza. Il radicale ateismo della massa, la perdita di ogni ideale e di ogni legge, l'esclusivo imperio dell'idea del piacere e dello scopo del benessere, l'assoluta padronanza del senso sono stati con spietata ed angosciosa precisione rilevanti sperimentalmente, e hanno mostrato agli spiriti pensosi delle sorti della civiltà quali siano le capacità effettive della massa e quale il loro avvenire, e l'avvenire della società se questa realtà non muta». E concludeva: «Poiché si è dato all'individuo la funzione augusta di esprimere il suo giudizio sulla vita, tutto il problema della democrazia è proprio questo: di rendere capace l'individuo di pensiero e di parola, cioè di ricostruire in lui la vera personalità umana che è intelligenza e volontà della verità. L'essenziale è che l'individuo esca da questo stato di barbarie e di passività immediata nel quale si è cacciato».

In una democrazia organica, con la fitta rete di istituzioni e di associazioni nelle quali il cittadino attinge la sua naturale espansione o, se vogliamo usare un termine in voga, si realizza, il problema del rapporto, eminentemente parlamentare, tra Governo e opposizione, tra maggioranza e minoranza, scade di valore e perde di rischio. Il rapporto viene inquadrato in un complesso schema di relazioni, cui è affidato lo sviluppo sia della stessa persona umana che della società, parallelamente.

L'unità dello Stato è funzione della vitalità della democrazia organica, vale a dire del pluralismo, che è il sangue che circola nello stesso apparato. Ogni tentativo di razionalizzazione che puntasse esclusivamente sull'apparato (sul funzionamento degli strumenti di Governo, sul Parlamento), nell'atto in cui osasse proclamare la sua fedeltà ai valori della Costituzione,

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 14 MARZO 1983

suonerebbe ingenuità o tramerebbe inganni. I valori dell'apparato da secondari diventerebbero primari rispetto ai valori delle persone e della comunità. Questi valori sono fondati sull'equilibrio tra persona e comunità, a realizzare il quale l'apparato e gli apparati, non possono che essere soltanto strumentali.

Universale, ed un po' invecchiata, è la constatazione, melanconica e corrucciata, della persistenza di una grave crisi: di sfiducia della società nei confronti delle istituzioni; di distacco dell'apparato dalla comunità. Ne parlava già il 23 giugno 1966 Bucciarelli Ducci, allora Presidente della Camera, che riconosceva che la colpa più grave di una classe politica è di «dare artificioso vigore alla pianta nefasta della crisi permanente delle istituzioni». Che dire ora?

Nell'immediato dopoguerra, per molti anni, fino al fatale «sessantotto», la sfera pubblica e statale, la politica *tout court*, sembrò prevalere. Ciò che era sociale rimaneva tenacemente discendente dal politico. Il Nenni che nel 1945 lanciava la parola d'ordine: «*politique d'abord!*», nel 1968 accettava il Ministero degli esteri in un Governo di centro-sinistra. Dal 1968 in poi il panorama è cambiato ma secondo i sociologi si è verificata più da presso una inversione ad «U»: all'incirca verso il 1976. Ancora dopo il '68 si risentivano gli effetti di una rivolta sostanzialmente orientata verso l'individualismo, ma desiderosa, a fini tattici, delle vecchie parole d'ordine della lotta politica tradizionale. Era una rivolta a carattere giovanile, culturale, innestata sui ceti medi — questo movimento del '68 — più che teatro di lotte operaie. Condivido il giudizio che ne dette Giorgio Amendola. Per anni combatteva il presente, ma si rifaceva a *slogan* di metodo politico antichi, puntando ancora sulla sinistra parlamentare in genere, sul partito comunista italiano in specie.

Dal 1976, a ritmo crescente, il politico è entrato in crisi. Si assiste attoniti al riflusso, o meglio al trionfo del privato. Quantunque alcuni studiosi lo neghino, c'è correlazione con la costituzione della grande maggioranza parlamentare, te-

muta come compromesso storico, con la politica di «solidarietà nazionale» la quale soffocò di fatto ogni seria opposizione e uccise ogni dialettica penetrante.

Ernesto Galli Della Loggia, non tenero certo nei confronti della DC, radiografò l'insolita situazione, riconoscendo che il sistema politico italiano «favorito dalle circostanze consociative» non solo non poté dare ordine, nella struttura già assistenziale dello Stato, stabilendo le dovute priorità ed esclusioni, ma reagì esasperando la sua propensione a «partiticizzare» il sociale, cioè a creare o a riconoscere istanze di gestione e di partecipazione che, se erano ispirate a principi di democrazia diffusa, in realtà si configuravano come riproduzione fedele degli schieramenti parlamentari con identici meccanismi e condizionamenti. Nacquero così tante partecipazioni; nondimeno, se oggi tentiamo il consuntivo di quelle iniziative, lo troviamo quasi sempre passivo, tanto per la spesa pubblica che per la mediocre soddisfazione dei partecipanti. Pochi decidevano; molti venivano insigniti come di una onorificienza.

Il disinteresse dei cittadini dilagò. Ne venne colpito al cuore — insiste Galli — quel tanto di sociale non corporativo che era venuto alla luce nel dopoguerra e ne uscì trascurata la cura degli interessi collettivi che la politicizzazione di massa aveva creato».

Il trionfo del privato si estenderà da allora in ogni campo, a macchia d'olio: dall'edonismo di massa al sesso, dalle donne alla famiglia, dalla religiosità all'informatica, fino ai modelli culturali.

Ed ora, qual è, realisticamente, il quadro che ci si presenta e che non può stupire perché la tradizione dell'italiano medio lo induce a prediligere il «particolare» nella accezione del Guicciardini? Il «particolare» non è dispregiativo, anzi è utile per alcuni settori: può favorire agevolmente il progresso delle arti e della letteratura, poco quello della scienza, che oggi è legata alle *équipe*, minimamente quello della politica, intesa come avanzata della nazione. Un paese non vince le sue battaglie per la presenza di un *leader*

prestigioso, ma perché si muove tutto all'unisono oltre la contingenza.

La nostra crisi, ad approfondirla, è resa ardua dallo scarso successo che hanno ottenuto presso il cittadino medio proprio quelle istituzioni ed organizzazioni su cui i costituenti fondavano la intelaiatura intermedia fra lo Stato ed il singolo.

Le delusioni riguardano il comune (comunità prossima all'individuo, quindi contestata per prima perché punto di riferimento obbligato), la regione (organo nuovo, rivoluzionario, che spende più dei due quinti del bilancio statale e gode di forti discrezionalità nella spesa), il partito (giustamente definito da Gramsci il principe dello Stato moderno) ed il sindacato (che il lavoratore, da un secolo, è abituato a sentire come una seconda famiglia).

Sento dappertutto una censura per me incomprensibile, ancorché facile: «partiti e sindacati occupano le istituzioni!». Non è pertinente tale rimprovero, perché partiti e sindacati, quantunque rifiutino purtroppo ogni riconoscimento giuridico, sono essi stessi le maggiori istituzioni di fatto. Può una qualsiasi elezione svolgersi senza i partiti? gli organismi pubblici non sono diretti dai partiti? il Governo (dei partiti) non tratta in continuazione con i sindacati? non vivono partiti e sindacati su contribuenti e su lavoratori, in virtù di leggi e di autorizzazioni amministrative?

La censura dovrebbe puntare, invece, sulla circostanza che partiti e sindacati, pur essendo associazioni di fatto, in virtù di leggi che essi stessi confezionano, si sono trasformati in apparati di potere che gravano pesantemente sugli stessi cittadini e lavoratori che sono a loro ascritti.

In termini pragmatici la ridotta o inconsistente fiducia nel «politico» si traduce nella preferenza di milioni di cittadini rassegnati o sdegnati, per una propria via individuale, ai fini prima della sussistenza, poi della partecipazione a loro modo.

Arrangiarci non è più un verbo solo napoletano. Il paradiso artificiale della droga assume aspetti preoccupanti nei giovani anche perché lo Stato concede

poco all'associazionismo giovanile, sportivo e scolastico. Camorra, 'ndrangheta e mafia diventano elementi di attrazione in regioni nelle quali l'individualismo, in carenza di strutture sociali pubbliche, non paga.

L'esempio della disonestà dilagante nella sfera pubblica della dirigenza induce il cittadino, che sbarca il lunario, a rifiutarsi di scorgere immoralità nell'illecito legale. Infatti, per tanta gente i legislatori non sembrano vincolati a principi etici, ma a cinica opportunità. Sono guardati a vista come detentori abusivi di privilegi. Quando contro di loro non si scatenava la violenza armata, a mo' di simbolo, è difficile che si sottraggano al disprezzo ed al sospetto. La crisi del «politico» contrasta con il rifiorire dell'associazionismo religioso, ad esempio, a conferma che invece l'uomo è animale sociale e sa trovare comunque una socialità adatta alle sue condizioni temporali. Mai come nel nostro tempo i parlamentari sono stati così apertamente contestati. A loro ci si rivolge come ad avvocati di parte, come a tutori di cause individuali o di *lobbies*.

Per addolcire la pillola, si argomenta che parlar male del deputato è tradizione. Nell'Ottocento, in Italia e nell'occidente latino, era peggio; ma il paragone non regge. Allora il deputato era eletto a suffragio ristretto. Perché l'avversario sconfitto o le masse proletarie private di voti o i cattolici astensionisti avrebbero dovuto magnificare i «signori» approdati a Montecitorio? Il deputato dell'Ottocento era, ad ogni modo, persona responsabile dei fatti che gli si attribuivano, in bene o in male. Il parlamentare odierno è considerato, in linea generale, tranne che per qualcuno, una semplice ruota del complesso ingranaggio del partito cui appartiene: un esecutore, tavola brontolone, talaltra «franco tiratore»! Tranne i *leader* dei partiti — di cui i *mass media* abbondano indiscrezioni — gli altri sono insignificanti pedine, di cui l'elettore, per via soprattutto del sistema proporzionale, (che, a seconda della forza numerica e del carattere dei partiti, rende superflue o eccessive le preferenze), tiene scarso conto.

I giuristi e i filosofi del diritto, quasi tutti, concludono che in Italia l'autorità munita della sola funzione giuridica di rappresentanza, quando non è anche rappresentativa, manca di prestigio. Tanti uomini appaiono meri strumenti di partito in Parlamento, nelle regioni o in enti pubblici. Di essi l'elettore si priverebbe volentieri, e ne giudica perciò eccessivo il numero. Prepotente sorge la spinta nel paese alla «nuova democrazia diretta», cioè all'elezione popolare di varie autorità (Presidente della Repubblica, sindaci, presidenti delle regioni).

Come scrive Temistocle Martines, «un ordinamento che fa leva sulla rappresentanza e tutto dispone ed armonizza in funzione di essa, finisce per comprimere il momento della libertà e per esaltare quello dell'autorità, entro il quale la rappresentanza esaurisce i suoi effetti. Un ordinamento, invece che renda possibile agli organi dell'apparato autoritario, ai quali siano demandate a qualunque livello le decisioni politiche di acquistare e mantenere natura sostanzialmente rappresentativa, assumerà carattere democratico e darà attuazione (per usare una espressione cara al Capograssi) e quella nuova democrazia diretta che solo si addice alle strutture dello Stato contemporaneo e alla società ad essa sottostante».

La Carta costituzionale non è per nulla matrice della frattura fra società civile ed istituzioni, né della crisi del «politico». Sono propenso a credere, al contrario, che spesso i mali nascono dalla mancata attuazione della Carta o da una sua avvenuta revisione strisciante o dall'attuazione differita o rateizzata. In tal modo è guastato il quadro d'insieme.

Per esempio, la mancata applicazione degli articoli 39 e 40 rappresenta una forma di non attuazione che ha falsato la Costituzione. Questi articoli si possono abrogare, ma mantenerli lì come un pezzo di antiquariato non mi sembra opportuno. Lo stesso modo in cui si è dato vita all'istituto regionale, dopo venti anni, ha fatto sì che questa rateizzazione dell'attuazione lo abbia plasmato in una forma piuttosto confusionaria. Il bicame-

ralismo, già ferito per l'adozione del sistema proporzionale per l'elezione del Senato, è diventato ora addirittura fittizio, riducendosi alla bipartizione di un organo, politicamente omogeneo, che si ripartisce il compito della seconda lettura delle leggi. Invero, il costituente rifiutò il concetto di legislatura: originariamente non doveva esservi interruzione del procedimento legislativo. Ne avrebbe guadagnato in celerità l'iter dei disegni e delle proposte di legge; invece, ad ogni fine legislatura abbiamo oggi un carico assai pesante di provvedimenti, anche importanti, che sono in cantiere ed in archivio.

Molti inconvenienti avrebbero potuto essere eliminati se la Costituzione fosse stata attuata compiutamente e tempestivamente. Pertanto, non si può che consentire con quanto ha dichiarato il 26 gennaio scorso Leopoldo Elia, presidente in carica della Corte costituzionale: «Siamo certi che la Costituzione contiene norme adatte a promuovere uno sviluppo sociale degno di un paese democratico nell'età contemporanea, industriale o postindustriale che esso sia. Io non credo che la crisi dello Stato assistenziale, nelle versioni invalse negli stati democratici affini al nostro ed in quella affermatasi nel nostro ordinamento, sia anche una crisi della nostra Costituzione: se taluno ha scambiato per diritto costituzionalmente garantito e di immediata realizzabilità situazioni che dipendono effettivamente da condizioni economiche aleatorie, ciò non può essere addebitato ai costituenti né al carattere promozionale di talune disposizioni della Carta. Se poi discipline poste a difesa della parte più debole hanno finito per produrre risultati opposti ai propositi, determinando situazioni di favore neocorporativo, anche di questo non si può far carico alla equilibrata costituzione economica inclusa nella nostra legge fondamentale».

Se errori vi sono stati, pur con le attenuanti riscontrabili nel costume del nostro popolo, che non può cambiare nel giro di poche generazioni, e nella tumultuosa evoluzione di tutta l'umanità, che

risente del rimescolamento culturale indotto dal vorticoso progresso dei mezzi di comunicazione ed informatici, questi errori sono soprattutto addebitabili all'impiego che noi — Governo e Parlamento — sotto l'impulso delle forze politiche e sociali abbiamo fatto della Costituzione e non mai alla Costituzione stessa.

Vengo ora alla parte propositiva del mio intervento.

La Commissione speciale dovrebbe, a mio avviso, determinare la priorità di alcuni temi, la cui trattazione mi sembra urgente. Essi sono: la struttura centrale dell'apparato politico dello Stato; la creazione di una area di democrazia diretta; la partecipazione delle forze sociali allo sviluppo ed alla programmazione; l'ordine giudiziario e il suo collegamento con il potere politico.

I quasi mille parlamentari di oggi sono davvero troppi, dal momento che nel paese funzionano contemporaneamente 20 assemblee regionali dotate di potere legislativo, concorrente od esclusivo. Il Parlamento, nonostante l'impianto delle regioni, continua a sfornare leggi. Le leggi-quadro sono tanto analitiche che invadono gli spazi riservati alle regioni. Ciò dovrebbe essere rigorosamente vietato attraverso una precisa definizione del contenuto della legge-quadro.

Al Parlamento un dibattito annuale sulla legge finanziaria dovrebbe consentire di valutare discrezionalmente la politica di bilancio, anno per anno. Le «legge» corporative e clientelari nelle Commissioni deliberanti meritano di essere stroncate. Con queste ed altre innovazioni il Parlamento potrebbe legiferare con criteri accettabili, specialmente se si rendesse più ampio il ricorso alla delega legislativa modificando il troppo restrittivo articolo 76 della Costituzione.

A tal proposito bene scriveva nel 1935 il noto teorico e militante laburista Harold Laski che il modello di un parlamento moderno è la legislazione delegata «Quanto più — si legge nel saggio su *Democrazia in crisi* (1935) — la funzione dei parlamenti in materia legislativa viene li-

mitata alla discussione dei principi generali tanto più il processo legislativo risulta soddisfacente». E Laski sottolinea l'avvenuto passaggio della facoltà di iniziativa legislativa dal Parlamento al Gabinetto.

Purtroppo la nostra Costituzione fu elaborata sotto il cocente ricordo della dittatura fascista. In Italia per molti anni si è dileggiata la riforma di De Gaulle, ma il socialista Mitterrand non l'ha ripudiata. E poi perché non rileggere la suggestiva *Réforme Gouvernementale* di Leon Blum che definiva il capo dell'esecutivo in Parlamento «monarca provvisorio, temporaneo, ma monarca», di cui ogni stato retto a democrazia parlamentare non può fare a meno?

Boris Mirkin Guetzevitch ha sostenuto autorevolmente che proprio il sistema inglese, fedele al principio della supremazia dell'esecutivo, ha risolto in senso favorevole al Governo il problema tanto dibattuto dei decreti-legge, e persino dei pieni poteri.

In Italia la riluttanza ad accettare il sistema ha origine nella diffidenza verso l'esecutivo da parte del costituente, quasi ipnotizzato dal passato fascista. Ora tale diffidenza continua da parte di quei partiti politici che nonostante il miraggio dell'alternativa la ritengono ancora lontana.

Quanto al bicameralismo, mi dichiaro, ancora adesso, favorevole purché sia effettivo. La differenza dovrebbe essere questa. La Camera andrebbe eletta a suffragio diretto e proporzionale; solo ad essa spetterebbe il voto e la questione di fiducia. Il Senato dovrebbe essere costituito da rappresentanti delle regioni, con eventuale parziale elezione di secondo grado. Potrebbero esservi immessi anche i sindaci dei grandi comuni e rappresentanti dei comuni minori. Al procedimento legislativo parteciperebbero entrambe le Camere, ma, in caso di conflitto, la prevalenza spetterebbe alla Camera eletta con voto proporzionale.

Sarebbe questo un metodo che ci avvicinerrebbe ai tre grandi paesi che convivono con noi nella Comunità europea.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 14 MARZO 1983

Il metodo della democrazia diretta potrebbe essere adottato in primo luogo per la elezione popolare con ballottaggio del Presidente della Repubblica. Si verrebbe incontro alla sensibilità largamente diffusa nella gente e si eviterebbe la difficoltà che talvolta incontra il Presidente eletto da un Parlamento nel compiere atti in contrasto con lo stesso Parlamento che lo ha eletto. L'obiezione che l'elezione popolare del presidente Hindenburg portò in Germania Hitler al potere è inconsistente: ben altre e sostanziali furono le motivazioni profonde della scelta a favore del nazismo.

Vedrei con interesse l'estensione della democrazia diretta alle regioni ed ai comuni più popolosi: ne deriverebbe un sistema quasi presidenziale. L'eletto emergerebbe in virtù di accordi preelettorali fra formazioni politiche affini, lasciando però sempre al popolo l'ultima parola decisiva; così, senza che alcuna voce venga soffocata, sarebbero agevolate le convergenze. Il presidente (ed il sindaco) potrebbe costituire un esecutivo a somiglianza degli stati americani, con cittadini che non siano stati candidati, che probabilmente saranno esperti o tecnici. Consigli regionali e comunali funzionerebbero come il Congresso americano nei confronti del Presidente: come organi di legislazione muniti d'incisivi poteri di controllo. Anche per l'elezione dei consiglieri sceglierei il collegio uninominale con ballottaggio, nelle regioni e nelle grandi città: il popolo si sentirebbe gratificato perché diverrebbe determinante nella vita pubblica: i partiti dovrebbero rifletterci molto, prima di presentare candidati suscettibili di critiche eccessive, quanto a capacità e moralità.

Per il mondo della produzione e del lavoro, la constatazione dello stesso CNEL è che l'attuale legislazione non consente di fare molti passi avanti per offrire ad operatori economici ed a lavoratori un foro che vada di là da discussioni, di cui il mondo politico non si serve.

PRESIDENTE. Il tempo a sua disposizione sta per scadere, onorevole Sullo.

FIorentino Sullo. Sto per finire: in parte ho letto, ma in parte ho anche improvvisato!

PRESIDENTE. Vorrei che riformassimo solo la Costituzione, e non anche il nostro regolamento, per questa sera...

FIorentino Sullo. Mi affretto, perciò, riassumendo, o saltando alcuni contributi. Sul terreno del lavoro e della produzione, qualcosa che permetta alle forze sociali di partecipare alla programmazione, senza invadere il terreno riservato ai politici, bisognerebbe inventarlo.

Quanto alla giustizia, mi limito, per mancanza di tempo, ad osservare che il punto debole è rappresentato dal pubblico ministero. Il problema è stato impostato molto modernamente da Piero Calamandrei, il quale propose alla Commissione dei 75 della Costituente che ministro della giustizia dovesse essere lo stesso procuratore generale della Cassazione nominato dal Consiglio dei ministri, in una terna proposta dal Parlamento, tra i procuratori generali della Corte di appello: questo ministro sarebbe stato responsabile in Parlamento del coordinamento all'interno delle procure della Repubblica e, in linea generale, del modo di amministrare la giustizia.

Concludo ricordando l'ammonimento di Luigi Einaudi, che per me continua a rappresentare non soltanto in senso cronologico, il primo Presidente della nostra Repubblica: «La Costituzione rappresenta una sfida verso quanti nutrono una visione pessimistica dell'avvenire d'Italia. Ma la elevazione umana cui essa tende può solo realizzarsi con la costruttiva collaborazione di tutti i poteri dello Stato secondo una scrupolosa e severa ricerca di soluzioni faticosamente pensate».

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciccio Messere. Ne ha facoltà.

ROBERTO CICCIO MESSERE. Devo confessare quello che è stato il mio stupore nell'udire, nella seduta del 10 dicembre

1982, le parole del Presidente Fanfani che proponeva di dar vita ad una Commissione bicamerale con lo strumento della mozione; provai stupore nei confronti di un uomo politico così attento ai problemi regolamentari e costituzionali, un uomo che così magistralmente ha condotto i lavori dell'altro ramo del Parlamento.

A prescindere dalla valutazione sull'ammissibilità della mozione per istituire una Commissione (questo potrebbe essere un problema più o meno discutibile), certo l'arrivare con la mozione di una Camera alla istituzione di una Commissione bicamerale mi sembra decisamente eccessivo e non vorrei che questa fosse già la prima riforma istituzionale propostaci dal Governo! Ciò deriva proprio da un Presidente, Fanfani, che più volte ha tuonato contro questa specie di terzo ramo del Parlamento, cioè contro le Commissioni bicamerali. Signor Presidente, non riesco a comprendere come l'Ufficio di Presidenza, come la Presidente della Camera, abbiano potuto ammettere la mozione della maggioranza, per lo meno nel punto *a*), dove si prevede non la possibilità di attivare le procedure contenute nell'articolo 144 del regolamento, ma l'istituzione di una Commissione bicamerale, dando per scontato che l'altro ramo del Parlamento ne costituirà una identica, tanto è vero che si prevede un unico presidente di questo organismo.

Ripeto che non riesco a comprendere come la Presidenza della Camera abbia potuto accettare una cosa simile che è inammissibile sotto ogni punto di vista. Se è discutibile l'uso improprio della mozione per dar vita ad una Commissione, non possiamo non rilevare che al massimo ci possiamo trovare nelle previsioni di cui all'articolo 22 del regolamento. Diciamo che le Commissioni speciali possono essere promosse o stimolate da un documento delle Camere, dopo di che il regolamento non prevede in nessun'altra parte — se non nell'articolo 144 — la possibilità che due Commissioni di indagine, come mi sembra siano queste che stanno per costituirsi, possano, su iniziativa di-

screzionale del Presidente della Camera dopo gli opportuni contatti con il Presidente dell'altro ramo del Parlamento, lavorare congiuntamente. Questa è la procedura che conosciamo.

Se sono prudente nell'affermare l'inammissibilità, dal punto di vista regolamentare della mozione per dar vita a questa Commissione, mi sembra del tutto improprio il dispositivo contenuto nella mozione del collega Labriola, di fatto già previsto dal Presidente Fanfani.

Devo dire che in passato, quando l'attuale Presidente del Consiglio parlò di questa questione, e cioè della necessità di trovare un foro dove discutere, alla luce del sole, i problemi istituzionali e costituzionali affermai la mia convinzione che l'intervento dell'allora Presidente del Senato fosse opportuno e corretto per arginare l'opera di revisione strisciante della Costituzione che veniva realizzata al di fuori del dibattito politico nei luoghi istituzionali. Tale questione veniva infatti dibattuta nei giornali e discussa nelle direzioni dei partiti, ma mai affrontata nel Parlamento.

Oggi, pur mantenendo questa mia convinzione sulla necessità di riportare nelle Camere il problema delle riforme costituzionali, devo dire che mi sembra manchi un altro elemento essenziale per una iniziativa di questo genere. Una Commissione speciale viene istituita quando una maggioranza, o consistenti forze politiche, hanno una chiara idea sugli obiettivi che intendono realizzare, sul diverso modello istituzionale che intendo proporre all'Assemblea.

Non mi sembra, signor Presidente, che dalle parole molto generiche del Presidente Fanfani, dal contenuto della mozione presentata, ci sia questo disegno riformatore, questo modello di seconda Repubblica precisamente definito e precisamente delineato. Del resto già alcuni oratori — credo il collega Battaglia — hanno ridimensionato di molto la portata e il contenuto dell'iniziativa della maggioranza. Anche la stessa durata di questa Commissione, cioè 12 mesi, è quanto mai discutibile. Fra 12 mesi saremo alla fine

della legislatura: è ammissibile darsi come scadenza per un'operazione di questo genere e spinta da questi motivi — sia quelli generali proposti dal Presidente Fanfani, sia quelli più particolari, connessi alla governabilità, proposti da altri — 12 mesi e cioè la fine della legislatura? Mi pongo proprio questo problema, che del resto è stato avvertito anche dal collega Spagnoli e chiedo a cosa serva questa mozione, in assenza di una precisa volontà politica, in assenza di una definita volontà riformatrice.

E qui, signor Presidente, vengo alle osservazioni e ai rilievi del collega Mellini, che io intendo precisare. Credo che il rischio di questa Commissione sia proprio quello di raggiungere gli obiettivi che il Presidente Fanfani nel passato intendeva scongiurare, cioè di mettere in uno stato di quiescenza la nostra Costituzione, proprio per legittimare quelle operazioni di stravolgimento della Costituzione che sono all'ordine del giorno. Qualcuno ha scritto che ormai, ad eccezione dell'articolo 12 della Costituzione, quello che prevede i colori della nostra bandiera, non rimanga altro articolo effettivamente attuato e interpretato alla lettera e sempre più si parla di costituzione materiale, di costituzione di fatto.

Il rischio ben presente è, quindi, che si arrivi ad una qualche legittimazione sostanziale di una devastazione definitiva della Costituzione; è un rischio presente, proprio nell'assenza di un progetto riformatore compiuto nelle lunghe scadenze che la maggioranza intende dare a questa Commissione ed è anche motivato da un'altra osservazione. Personalmente non sono affatto contrario a progetti di revisione. L'altra notte ascoltavo il collega Giuliano, che interveniva su una questione piuttosto delicata, cioè sulla potestà legislativa del Governo; il collega Giuliano affermava che nella società moderna gli articoli 76 e 77 della Costituzione sono un po' «stretti» e che limitare il potere legislativo del Governo è un errore. Anch'io sono convinto di tutto ciò, non probabilmente per quanto riguarda l'estensione dei poteri di cui agli articoli 76 e 77, non per quanto

riguarda l'abuso della decretazione d'urgenza, quanto nella precisa definizione di ambiti, all'interno dei quali definire una competenza primaria legislativa da parte del Governo, ma di ambiti precisi e definiti, che evidentemente non possano essere superati e sconvolti.

Ma, signor Presidente, un disegno riformatore di questo genere deve comprendere e prevedere contestualmente un aumento dei poteri di controllo e di indirizzo del Parlamento. Noi, signor Presidente, ci troviamo in una situazione nella quale il Governo, se da una parte rivendica maggiori poteri, dall'altra non è in grado di definire un'organizzazione dei rapporti tra i diversi poteri, che in qualche modo sia soddisfacente e che cerchi di sanare i problemi che abbiamo di fronte a noi.

E perché questo collegamento, signor Presidente? Voglio farle un esempio: l'esempio della cosiddetta sessione di bilancio. La sessione di bilancio, da una parte, nasceva dall'esigenza di determinare con certezza i termini della discussione e dell'approvazione del bilancio e, dall'altra, dall'esigenza di potenziare i poteri di controllo, i poteri ispettivi del Parlamento.

Ma vediamo come questi vaghi propositi iniziali, tra l'altro neanche contenuti nella mozione Labriola, si siano poi calati nella realtà effettiva del Parlamento, nelle sue strutture, nelle capacità di questa classe politica dirigente di non proporsi soltanto come classe di gestione dell'oggi, al massimo del domani, delle urgenze, ma capace di gestire dei disegni politici complessivi.

Ebbene, signor Presidente, a fronte di un'operazione, tra l'altro condotta con metodi non soltanto discutibili, ma addirittura illegittimi (il cosiddetto contingentamento dei tempi), non abbiamo avuto quella garanzia dei poteri effettivamente penetranti di controllo sul bilancio, che avrebbe potuto rappresentare in qualche modo il contraltare rispetto all'incremento dei poteri della maggioranza e dell'esecutivo per quanto riguarda l'approvazione del bilancio.

Ma non basta, signor Presidente. Dobbiamo ricordarci che il Governo è caduto sul proposito di definizione di tempi certi della discussione parlamentare sul bilancio della Camera. Questo è un concetto che mi preme particolarmente: siamo di fronte ad una classe politica che è incompatibile innanzitutto con questa Costituzione, e che non è in grado neanche di proporre una seconda Repubblica, delle diverse norme costituzionali altrettanto certe e, in generale, nessun tipo di nomina certa, che in qualche modo limiti l'assoluta discrezionalità interpretativa che in qualche modo si è conquistata in questi anni.

Signor Presidente, credo di aver fatto un riferimento appropriato a quella vicenda del contingentamento dei tempi. Questa maggioranza è incompatibile anche con una diversa regolamentazione, ma pur certa, di un *iter* parlamentare. Ci troviamo di fronte, cioè, signor Presidente, ad una classe dirigente che non riesce a gestire la sua politica, ammesso che ne abbia una, a fronte di questa Costituzione, delle regole che ci siamo dati, del regolamento della Camera, delle leggi, che deve continuamente violare. Questa classe dirigente non è in grado di proporre una diversa sistemazione ed un diverso assetto istituzionale, evidentemente con nuove certezze, con diverse regole. Quindi, questa classe dirigente deve necessariamente mettere in soffitta (ed è qui il rischio, e ritorno quindi al punto di cui prima) ogni regola, ogni certezza, per dare libero sfogo, signor Presidente, all'assoluta discrezionalità. Ecco perché è difficile leggere, signor Presidente, negli intenti di questa Commissione che deve durare dodici mesi! Se deve perseguire le finalità indicate e precisate dal collega Battaglia, durerà probabilmente un mese o due... Se poi si devono esaminare anche i problemi urgenti della governabilità e del rapporto Governo-Parlamento, problemi già indicati dal Governo Spadolini e ora da quello Fanfani, allora due mesi per questa Commissione sono anche troppi! Ecco perché io credo sia fondato il sospetto che questa mozione abbia come

unico intento quello di legittimare per i prossimi mesi e per i prossimi anni questa operazione di revisione strisciante della Costituzione.

Chi le parla è perfettamente convinto che oggi è necessario ridiscutere, rileggere — come qualcuno diceva — la Costituzione alla luce dei nuovi fatti, delle modificazioni apportate dai partiti in questi anni.

Signor Presidente, se noi oggi dovessimo redigere una rassegna stampa e raccogliere il pensiero non solo dei politologi ma anche dei costituzionalisti, dei giuristi, su due, tre o quattro grandi problemi istituzionali da affrontare, probabilmente potremmo raccogliere un elenco di questo genere, recante tra i primi problemi, ad esempio, quello della cosiddetta democrazia bloccata connesso alla mancanza di alternativa nel nostro paese, nonché di alternanza delle classi dirigenti, un problema che è stato ultimamente riscoperto da De Mita. Abbiamo poi il problema connesso della democrazia consociativa, pancontrattualistica, all'interno del quale si collocano quelle dinamiche di cui le parlavo prima, che sono insopportabili di qualsiasi norma e di qualsiasi regola, signor Presidente, che non sia l'assoluta discrezionalità. Noi le abbiamo detto più volte: corsie preferenziali! Ma stabiliamo delle regole che valgano per tutti! Corsie preferenziali per il Governo, ma allora l'articolo 81 del regolamento deve valere anche per le iniziative parlamentari dei deputati. Non è ammissibile, signor Presidente... La cosa scandalosa che accade in questa Camera è che una proposta di legge o più proposte di legge rimangano, nonostante le affermazioni di volontà politica, per mesi e mesi nel cassetto, e che non si possano, signor Presidente, neanche discutere per un veto esplicito che non proviene da centri occulti! Queste sono sciocchezze, non esistono in Italia centri occulti! Ci sono centri palesi e l'abbiamo visto a Torino dove sono e quali sono i centri palesi di corruzione nel nostro paese! Faccio riferimento ad un problema sollevato dal Pontefice, dalle ACLI, dai movimenti pa-

cifisti e così via, faccio riferimento al problema del controllo sulla vendita delle armi all'estero.

Signor Presidente, è ammissibile che dal dicembre 1981 ad oggi, marzo 1983, le Commissioni riunite non siano riuscite ad ascoltare una sola volta, in un anno e tre mesi, uno dei ministri competenti? È ammissibile che queste Commissioni o abbiano deciso nel dicembre 1982 di avviare, prima della analisi delle proposte di legge, una serie di indagini conoscitive semplicemente al fine di ascoltare i tre ministri e da allora, dicembre 1982 ad oggi, queste Commissioni non siano riuscite ad ascoltare uno solo di questi tre ministri? Ebbene, è ammissibile, signor Presidente, una cosa di questo genere? Cose di questo genere capitano su mille altri provvedimenti. Ma citavo questo caso proprio perché credo che sia particolarmente significativo. Le regole devono valere per tutti!

Ebbene, signor Presidente, cosa c'è di questa problematica? Della democrazia bloccata, della mancanza di alternanza, del rispetto delle regole del gioco in questa mozione? Nulla, assolutamente nulla.

Altro grosso problema. Se svolgiamo una sorta di rassegna della stampa degli ultimi 10 anni di dibattito costituzionale, constatiamo che il problema della partitocrazia, della invadenza dei partiti in tutti i centri di potere, nelle istituzioni, persino in quegli organismi che avevano difeso e mantenuto fino ad un recente passato una propria dignità, una propria autonomia, è trattato in un certo modo. Credo che ormai, l'ultimo residuo di autonomia nei confronti delle forze politiche sia rimasta la Corte dei conti. Non vi è più nulla d'altro. Ma è un organismo che non ha un grosso potere di incidere nelle decisioni politiche del nostro paese.

Ebbene, è possibile che, a fronte di quel che accade a Torino, ma che accade ovunque, non vi sia, in questo momento, nel momento della discussione di una mozione che dovrebbe avviare la grande riforma, la riforma istituzionale, un minimo di riflessione, sulla degenerazione

dei partiti? Che non vi sia alcun accenno ai problemi connessi alla trasformazione dei partiti, determinata da leggi del Parlamento stesso? Si guardi alla legge sul finanziamento pubblico dei partiti. È possibile che le questioni allora sollevate da Costantino Mortati, sul problema di una qualche regolamentazione dei partiti, alla luce di una loro funzione pubblicistica, non vengano inserite in alcun modo nel documento in discussione?

Si guardi al problema dei sindacati, che è attuale, proprio alla luce dei provvedimenti che abbiamo discusso nei giorni scorsi. Non mi riferisco alla questione in modo qualunquistico, che so io, parlando di potere della «triplice» e così via. Il problema si connette strettamente, in qualche modo, ai problemi di definizione della potestà legislativa del Governo, degli ambiti all'interno dei quali si può legittimamente esercitare la contrattazione sindacale e degli ambiti impropri per una contrattazione sindacale.

Mancava poco, signor Presidente, che nell'ultimo accordo tra Governo, rappresentanti sindacali e rappresentanti della Confindustria fosse definito anche il livello del ricorso al mercato finanziario. C'è tutto, nell'accordo sindacale, magnificato ormai da tutti, e non soltanto dalla democrazia cristiana.

Questi problemi sono marginali, non interessano nessuno? Ma come? Sono i problemi centrali, quelli connessi alla espropriazione del nostro ruolo, della nostra funzione! Devo dire con chiarezza che rimango stupefatto della inutile attività legislativa delle Commissioni, per quanto riguarda il pubblico impiego. Non riesco a capire per quale ragione — forse si tratta di una mia difficoltà — i problemi di organizzazione dell'esecutivo, i problemi dell'amministrazione, debbano essere discussi in Commissione. Leggi, «leggine»... In ogni paese civile è il Governo che si assume la responsabilità di organizzare, in un modo o nell'altro, l'esecutivo, l'amministrazione dello Stato, e ne rende conto poi alle elezioni. Tutto questo, certo, in presenza di un meccanismo di alternanza. Alla Camera discutiamo —

in realtà non discutiamo nemmeno, perché al massimo possiamo ratificare accordi che sono già stati presi tra le organizzazioni sindacali del pubblico impiego e il Governo — leggi e «leggine» del settore. Tutt'al più per le questioni militari, dal momento che i militari (non parlo dei generali) non hanno una loro organizzazione sindacale rappresentativa, poiché gli organismi di rappresentanza sono esclusi da questo tipo di contrattazione, c'è ancora ancora una possibilità di mediazione da parte del Parlamento. Ma in tutti gli altri casi ciò non avviene.

Vengo ora al terzo aspetto di dibattito politico: quello dell'efficienza dell'amministrazione. Ci interessa o meno, questo problema? Eppure non si dice nulla! Leggo, come molti altri, le critiche che da tutte le parti sono rivolte all'amministrazione dello Stato: ma perché essa non deve sottostare agli stessi criteri di efficienza di qualsiasi altro organismo, privato o pubblico? Perché per trasferire un direttore generale o un capo sezione da un ministero all'altro occorre una leggina *ad hoc*? E si può comprendere la ragione di tutti quei problemi — che abbiamo più volte ripreso in questa Assemblea — sollevati dalla «commissione Giannini», a proposito dell'efficienza dell'apparato pubblico?

Ultimo problema, su cui sono intervenuti i Presidenti delle Camere e il Presidente della Repubblica: il problema della decretazione d'urgenza, così come quello della corretta copertura finanziaria delle leggi. Sono tutte questioni che non vengono menzionate: ed è grave e preoccupante, proprio alla luce di quelle considerazioni che prima indicavo. Se infatti si voleva istituire una Commissione o un Comitato più agile, per risolvere due o tre piccoli problemi, altra doveva essere la procedura. Qui invece si parla di un disegno di rilettura della Costituzione. Il Presidente Fanfani aveva espressamente previsto — e ciò è stato negato, in prima persona, e non a caso, dal collega Labriola — che un simile lavoro di revisione istituzionale dovesse svolgersi in un determinato periodo di tempo, per poi solo

successivamente dar luogo alle riforme costituzionali, legislative e regolamentari. Il segnale che i sospetti miei e del mio gruppo non sono azzardati viene proprio dalle affermazioni ripetute (che nessuno ha qui colto) del collega Labriola e di un altro collega della maggioranza sull'autonomia del Parlamento in materia di riforme regolamentari.

Giustamente il Presidente Fanfani sosteneva che occorre prima definire il disegno costituzionale, il nuovo modello costituzionale, la riforma, nei suoi obiettivi e nei suoi strumenti, per poi adeguare anche gli strumenti regolamentari a tale disegno. Ma in realtà nessuno, qui dentro, crede a questa grande riforma: se analizziamo, uno per uno, i vari punti della mozione, rileviamo che su nessuno di essi esiste quell'accordo e quelle maggioranze che sono necessarie per le revisioni costituzionali. È chiaro che nessuno vuole tale riforma: nessuno sa cosa sia, ma soprattutto nessuno la vuole. Quello che si vuole è soltanto la legittimazione formale dell'opera strisciante di revisione della Costituzione, dell'opera di stravolgimento del regolamento. Certo, il Presidente Fanfani, nella sua coerenza, non poteva dire altrimenti: le grosse riforme regolamentari (certo, non le sciocchezze), come quelle concernenti il problema del voto segreto o palese, il problema del contingentamento dei tempi, così via, possono farsi solo dopo aver definito il quadro riformatore all'interno del quale inserire leggi, leggi di revisione costituzionale, e così via. Niente di tutto ciò!

Ma per finire, signor Presidente, debbo dire che questa classe dirigente non è capace di un qualsiasi disegno riformatore e che in questo caso ed in questo momento vuole darsi soltanto gli alibi per esperimenti costituzionali provvisori perché — questo è il problema — questa classe dirigente non ha altro modo per salvarsi dallo sfascio che ha prodotto nelle istituzioni se non quello di farsi accompagnare dal paese civile e dalle istituzioni stesse in questa opera di generale distruzione delle regole che ci siamo dati molti anni fa.

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 14 MARZO 1983

Si vuole condurre tutto nello sfascio, nella indeterminatezza, nell'assoluta discrezionalità proprio perché soltanto in questa condizione ed in questo stato si è in grado di gestire l'oggi e non il domani.

Per queste ragioni esprimo il mio voto assolutamente contrario sulla mozione Labriola ed altri.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Corleone. Ne ha facoltà.

FRANCESCO CORLEONE. Signor Presidente, cercherò di essere il più breve possibile per non rischiare di dover spegnere la luce in quest'aula...

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Sorda e grigia.

FRANCESCO CORLEONE. Ah, c'è anche il collega Baghino!

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Siamo in due.

FRANCESCO CORLEONE. Signor Presidente, signor ministro, il dibattito si conclude questa sera in una strana situazione testimoniata dallo scarso interesse della stampa e dei colleghi, quasi che affrontare una mozione del genere, con tutti i problemi di legittimità che sono stati posti, sia cosa di poco conto.

Questo fatto ci preoccupa ancor più del giudizio che è stato dato sul rischio di una diversa interpretazione regolamentare di questa mozione, relativa all'istituzione di una Commissione; un rischio grave, perché molti di noi si sono chiesti a cosa serve l'istituzione di una Commissione di questo genere, a prescindere dal fatto che sia mono o bicamerale.

È ipotizzabile che questa Commissione possa servire ad un disegno complessivo di stravolgimento della Costituzione per una seconda Repubblica?

Credo che solo dei colleghi in pantofole, caro Baghino, possano pensare che questa sia la strada giusta; cioè, quella di

una mozione per arrivare alla seconda Repubblica.

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. Ho le scarpe.

FRANCESCO CORLEONE. Forse qualcuno della maggioranza invece ha gli scarponi, ma sbaglia ugualmente a pensare che la via per uno «strappo» passi per una mozione.

Ma allora cosa vuole significare e dove ci porta questa mozione? Si parla di dodici mesi; ma per fare che cosa?

Se poi leggiamo alcuni interventi che si sono avuti in Assemblea vediamo ad esempio che il collega Gitti ha detto che questa mozione è lunga ed oscura; il collega Battaglia ha espresso il suo «no» ad una revisione e ristrutturazione costituzionale, ma il suo assenso ad un restauro ed a un rinnovamento, dicendo che il problema non è quello di una panoramica generale, ma di un progetto di rivitalizzazione. Vi sono state, quindi, critiche pesanti, anche se portate con garbo, a come si è concepita questa mozione.

A cosa serve questa mozione? Questo è il nocciolo, il chiodo sul quale vogliamo battere. Dodici mesi per arrivare a cosa? Forse per avere un mediocre manifesto elettorale, per fare una campagna elettorale sulla riforma — grande o piccola, non ci importa — della Repubblica. Ma questo disegno non è ambizioso, è un disegno mediocre, perché i tempi di questa politica, determinati da questo modo di far politica, non legittimano questa classe politica ad avere tra dodici mesi il manifesto per la riforma della Repubblica, per la pulizia, per il rinnovamento!

I fatti che ci stanno attorno, gli scandali, quelli veri, non quelli fasulli (perché poi si fa il polverone e non si capisce più nulla), ci fanno comprendere che il Governo della partitocrazia nel nostro paese ha ormai posto fine ai tempi lunghi disponibili; per cui questo baloccarsi con l'idea di dodici mesi di discorsi intorno ad un tavolo per poi andare fieri d'un pezzo di carta a dire ai cittadini: vi chiamiamo ad esprimervi su questa carta per il rinnova-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 14 MARZO 1983

mento dell'Italia, farà ridere, perché sarà in ritardo rispetto alle risposte che dovrebbero essere date oggi da una classe politica consapevole del ruolo di direzione politica.

Ma si può pensare di rispondere in questo modo ai problemi che ci sono a Torino, con queste mozioni? Qui siamo di fronte ad un fatto che è vergognoso: si tenta di chiudere tutto nelle responsabilità di quattro o cinque assessori, i migliori poi, i rappresentanti del nuovo corso socialista. Perché questi problemi, colleghi, vanno valutati per quel che sono, e sono importanti.

Ci si chiede spesso qual è il personale reclutato dai partiti. È un personale scadente, burocratizzato, non aperto alla società civile? Allora bisogna concepire modi diversi di reclutamento per i partiti. Tutto vero, tutto giusto, ma, guarda caso, a Torino alcuni degli incriminati e degli arrestati sono esponenti della società civile, non delle vecchie federazioni polverose socialiste. Una comunicazione giudiziaria l'ha ricevuta l'architetto Astengo, urbanista autore di piani regolatori modello. È stato arrestato l'assessore regionale Testa, direttore del FORRAD: una società importante di consulenza per la scelta e la preparazione dei dirigenti di industria. Poi è coinvolto anche Biffi Gentili, questo nuovo esponente politico non solo rampante, ma anche espressione della Torino colta; potremmo andare avanti ricordando l'assessore Simonelli; vi è un elenco di Muzio Scevola disponibili a mettere il braccio sul fuoco non solo sulla sua onestà, ma sulla sua intelligenza e capacità. Cos'è accaduto a Torino?

FRANCESCO GIULIO BAGHINO. È accaduto che il lupo perde il pelo, ma non il vizio.

FRANCESCO CORLEONE. Non è accaduto solo questo, è accaduto che il sistema della partitocrazia travolge e stritola anche le singole persone, al di là delle personali onestà o disonestà, al di là delle personali buone o cattive volontà. È qui che si dimostra che, se non si rompe

questo meccanismo di funzionamento dei partiti, non si riuscirà neppure a chiamare le energie della società civile per rinnovare i partiti perché poi, — questo è un caso emblematico — proprio queste energie nuove saranno colpite dalla giustizia perché coinvolte gravemente in fatti illeciti.

Se vi fosse un sussulto di dignità, noi diciamo che la maggioranza prima di tutto, ma anche le altre forze di opposizione che hanno presentato delle mozioni su questo problema, dovrebbero ritirarle e pensare a qualche altro provvedimento, limitato e concentrato sul funzionamento dei partiti, su come cambiare questo stato di cose nel tempo politico che ci è dato.

La mozione Labriola contiene sedici punti. C'è tutto, è scritto male, ma c'è tutto. Inutile citare i diversi punti, non sono ritocchi, è tutta la Costituzione, tutto il suo impianto. È solo per discutere, si dice: non è possibile.

È possibile che si affronti questa sera in tal modo un problema del genere, pensando di iniziare a votare mercoledì sera, avendo conoscenza delle diverse posizioni all'interno del partito socialista, dell'onorevole Labriola e dell'onorevole Andò, essendo a conoscenza delle differenze esistenti nella DC tra l'onorevole Segni e l'onorevole Gitti?

Cosa andiamo a votare mercoledì sera? Non ci si rende conto signor Presidente, colleghi, che mercoledì sera andremo a compiere un'opera deleteria? Se giocassimo allo scasso delle istituzioni, non potremmo che ringraziarvi di questo servizio, ma noi a questo gioco non ci siamo mai prestati, non vogliamo aiutarvi in questo gioco perverso. Voi, però, fate questo. Mercoledì per il voto di queste mozioni l'aula sarà piena e questa sarà un aggravante, non certo una esimente.

Entrando nel merito dei problemi, anche per noi la Costituzione nella sua seconda parte, come ricordava il collega Giuliano, non è un tabù. Certamente si tratta di una costituzione prudente, che voleva un esecutivo sostanzialmente debole e controllato dal Parlamento.

Si possono rivedere questi limiti, ma

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 14 MARZO 1983

per affrontarli occorre avere già chiaro qual è il disegno complessivo. E il disegno qual è, quello di una governabilità efficientistica o quello della crisi del rapporto di fiducia dei cittadini con le istituzioni? Quindi quello di una partecipazione reale dei cittadini con meccanismi di controllo, non di cogestione, non di finte codecisioni, cioè quel meccanismo di consultazioni perenni, continue che ha caratterizzato questi anni?

Se noi riusciamo ad individuare questi meccanismi, allora questa riforma avrebbe un senso, perché noi ci porremmo il problema di canalizzare nelle istituzioni i movimenti che nascono nel paese. Invece, il fatto che queste risposte non ci siano state ha contribuito a creare frutti avvelenati in questi anni. Non è nato dal nulla il partito armato in Italia: è nato anche dal fatto che non c'è stata la possibilità di inserimento di domande che premevano nel sistema politico.

E noi rispondiamo a tutto ciò con questi sedici punti? Se la situazione in cui ci troviamo non fosse così drammatica, ci sarebbe da ridere!

Ho letto interessanti interventi su *l'Unità*: quello di Augusto Barbera e quello di Giuseppe Vacca. Mi paiono interventi importanti, che ci aiuterebbero a capire. Quando, per esempio, Vacca dice che «non bisogna insistere sulla *conventio ad excludendum* come causa politica rilevante e chiave interpretativa delle principali deformazioni sviluppatasi nel corpo della Costituzione materiale durante il decennio degli anni Settanta», dice qualcosa che deve far riflettere, soprattutto la sinistra.

E quando dice che «gran parte dell'attività legislativa del quindicennio trascorso è frutto di collaborazioni e convergenze tra maggioranza e opposizione, e che fra il 1976 e il 1979 vi è stato persino un esperimento di Governo dichiaratamente consociativo», ci pone il problema delle istituzioni come è nella realtà.

Inoltre, quando dice che «la cultura del movimento operaio è stata parte delle deformazioni corporative dell'azienda Italia e dei suoi assetti di potere negli anni Set-

tanta», non fa affermazioni di poco conto e su cui non si debba riflettere attentamente.

Se è vera questa analisi di Giuseppe Vacca, noi rileviamo che tutto questo nelle mozioni non c'è.

Non parliamo dello scritto di Barbera, in parte già riproposto in questo dibattito dal collega Rodotà. Basterà dire che nelle mozioni (non solo in quella di maggioranza), quando si parla della regolamentazione del referendum, si è lontano mille miglia da quanto dice Barbera a proposito della necessità sostanziale di un potenziamento del *referendum* e delle leggi di iniziativa popolare.

Eccoci dunque qui a discutere con la prospettiva di arrivare mercoledì a votare senza esattamente sapere su cosa, per la imperscrutabilità del disegno generale. Il collega Giuliano ha ricordato i versi di Dante e gli *arcana imperii* per dire che non si deve conoscere cosa ci sia sotto. Sulla base della nostra analisi molto lineare, posso dire che l'unico motivo di questa mozione della maggioranza è di arrivare con questo pezzo di carta alle elezioni. Altrimenti, perché dodici mesi? Si spiegano solo così. Certo, il passaggio dai comitati di studio ad una Commissione era ed è indubbiamente necessario. Questa Commissione (se fosse rispettosa del regolamento meglio ancora) è necessaria perché quando si tratta di riforme costituzionali e istituzionali non si possono affastellare i problemi; occorre prima scegliere quelli su cui sia possibile trovare un accordo ampio, in questo caso non per fare operazioni consociative, ma perché occorrono maggioranze qualificate ed è bene che vi siano fin dall'inizio. Ma, dopo che i comitati di studio hanno lavorato per tanto tempo (per la verità, senza una grande partecipazione dei firmatari di questa mozione), tre o quattro mesi di lavoro della Commissione sarebbero sufficienti per mettere in grado i parlamentari di questa legislatura (e non della prossima, come accadrebbe con un termine di dodici mesi) di dare già prime risposte alla società civile sui temi istituzionali. Alcune cose possono essere fatte

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 14 MARZO 1983

subito, senza bisogno di riforme costituzionali e già queste impegnerebbero il Parlamento per così lungo tempo che non possiamo neppure essere sicuri che non sia già troppo tardi. Provo a fare a memoria un elenco di massima.

Innanzitutto, la riforma della Presidenza del Consiglio. Perché non va avanti? Ce lo ha detto il collega Battaglia e lo ricordava, sia pure sotto pseudonimo, un autorevole personaggio su *La Voce Repubblicana*: non va avanti perché il nuovo Presidente del Consiglio blocca quella riforma.

Poi, la riforma delle autonomie locali e della finanza locale: non vanno avanti per colpa di chi? Non vale neppure la pena di fare la solita battuta e dire che la colpa non è certo dell'ostruzionismo radicale o dell'opposizione comunista.

Eppure, già queste riforme sarebbero importanti. Certo, il collega Segni ha detto che vi è stato il processo di crescita delle regioni e delle autonomie locali alle quali si è dato un grosso potere, ma si è lasciato perdere sul tema dei controlli; i comitati regionali di controllo non garantiscono controlli efficaci né di merito, né di legittimità; torniamo allora alle giunte provinciali amministrative? È un'opinione. Non la condivido. Quello su cui sono d'accordo è la necessità di ridiscutere rapidamente i metodi di elezione dei comitati regionali di controllo perché sono lottizzati tra i partiti e questo non è accettabile. Ma c'è bisogno di dodici mesi? Non possiamo procedere subito?

Un breve lasso di tempo concesso a questa Commissione per procedere al censimento delle proposte già presentate per verificare su quale di esse si registri un accordo, permetterebbe di analizzare ad esempio la questione dell'elezione diretta del sindaco. Alle proposte di legge già esistenti, se ne aggiungerebbero altre? È facile capire, riunendosi, se vi è accordo o meno; dopodiché si proceda alla soluzione dei problemi per concludere la legislatura, vivaddio, anche con qualche riforma economico-sociale! Penso ad esempio alla riforma dei trasporti, delle ferrovie, a quello del sistema pensioni-

stico; si potrebbe concludere la legislatura con queste riforme. Non dimentichiamo qualche indicazione sui partiti, subito: non sarebbe già molto, questo?

Ma c'è invece il diversivo, perché si vuole far credere che vi sia ampio spazio; si vogliono avere temi di agitazione da campagna elettorale. Ma quante Torino si conterranno da qui alle prossime elezioni e quanto varranno le cose di Torino, rispetto al pezzo di carta che verrà fuori tra dodici mesi? Noi siamo tanto sensibili ai problemi delle istituzioni e della salvaguardia di quella Costituzione formale così importante ed avanzata, da dire che se oggi ci limitassimo a misure omeopatiche, lavoreremmo per un cambiamento, per rapporti diversi, per un destino sicuramente diverso per la Repubblica che invece è affidata a queste mani rapaci e confusionarie e rischia di perire!

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e interpellanze. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di domani:

Martedì 15 marzo 1983, alle 10,30 ed alle 20:

Ore 10,30

1. — *Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 14 MARZO 1983

2. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1981 (3525).

— *Relatore:* Alici.

S. 1499 — Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1980 (3628).

(Approvato dal Senato).

— *Relatore:* Alici.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1983 e bilancio pluriennale per il triennio 1983-1985 (3630).

— *Relatore:* Bassi.

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1983) (3629).

— *Relatori:* Sacconi, *per la maggioranza;* Macciotta, Valensise, Calderisi, *di minoranza.*

Ore 20

Seguito della discussione delle proposte di legge costituzionale:

Proposta di Legge Costituzionale — TRANTINO ed altri — Cessazione degli effetti della XIII disposizione transitoria della Costituzione relativa al divieto di ingresso e soggiorno in Italia dei membri di Casa Savoia (440).

Proposta di Legge Costituzionale — BOZZI e MAMMI — Abrogazione dei commi primo e secondo della XIII disposizione transitoria della Costituzione (2524).

Proposta di Legge Costituzionale — MELLINI ed altri — Abrogazione delle disposizioni transitorie e finali XII e XIII della Costituzione (3651).

Proposta di Legge Costituzionale — REGGIANI — Abrogazione dei commi primo e secondo della XIII disposizione transitoria della Costituzione (3664).

Proposta di Legge Costituzionale — COSTAMAGNA — Cessazione degli effetti della XIII disposizione transitoria della Costituzione della Repubblica (3687).

— *Relatore:* Bozzi.

La seduta termina alle 23,35.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO
DEI RESOCONTI

AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTTO. MANLIO ROSSI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Resoconti alle 1,10
di martedì 15 marzo 1983.*

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 14 MARZO 1983

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE****INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

CICCIOMESSERE. — *Ai Ministri dei trasporti, degli affari esteri, della difesa e del commercio con l'estero.* — Per sapere se siano stati sufficientemente valutati i rischi del volo settimanale Roma-Bagdad compiuto dalla compagnia di bandiera in una zona di guerra.

Per sapere se i carichi trasportati corrispondano effettivamente alle indicazioni contenute nelle « bolle d'imbarco ».

(5-03915)

CICCIOMESSERE. — *Ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* — Per sapere — premesso che l'elenco SIP 1982-1983 di Varese riporta le seguenti indicazioni: « ATLAS Aircraft Corporation of S.A. Aerei, Elicotteri, Alianti — 9 v. Staurenghi (n. 3 linee urbane...) tel 237320 »; rilevato che la ATLAS è la ditta che costruisce in Sud Africa, su licenza e con componenti della Siai Marchetti, aerei militari da addestramento e antiguerriglia — se il Governo ha autorizzato, nonostante l'embargo decretato dalle Nazioni Unite, il trasferimento di tecnologia, brevetti e componenti al Sud Africa per la costruzione di aerei ed elicotteri militari.

Per conoscere, nel caso in cui non fosse stata rilasciata tale autorizzazione, gli intendimenti del Governo al fine d'interrompere la vendita di componenti per sistemi d'arma al Sud Africa. (5-03916)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 14 MARZO 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

—

MACIS E MANNUZZU. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere le cause della morte del giovane Massimo Anoffi avvenuta il 9 marzo 1983 nel carcere di Buoncammino a Cagliari, a distanza di due mesi dal decesso avvenuto nella stessa casa circondariale del detenuto Daniele Pinna. (4-19204)

BARTOLINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra (posizione numero 7519023) intestata al signor Golfredo Massarelli nato il 5 settembre 1915 e deceduto il 21 febbraio 1966.

La domanda è stata presentata in data 16 aprile 1980 dal padre Rinaldo Massarelli residente a Terni, Voc. Scentelle, n. 7. (4-19205)

BARTOLINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra intestata al signor Giulio Pieroni, nato a Umbertide (Perugia) il 10 settembre 1916 e attualmente residente a Nizza (Francia). (4-19206)

BARTOLINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra intestata al signor Luigi Palazzetti nato a Città di Castello (Perugia), il 2 agosto 1917 e attualmente residente a Nizza (Francia). (4-19207)

BARTOLINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra (posizione numero 289772/Z) intestata al signor Angelo Biscarini, nato a Pietralunga (Perugia) e residente a Nizza (Francia). (4-19208)

BARTOLINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra (posizione numero 1535093) intestata al signor Bruno Antoniella, residente a Levanto (La Spezia), via Trento e Trieste 10. (4-19209)

BARTOLINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra (posizione numero 14047 93) intestata al signor Alfredo Bonacci nato a Foligno il 16 febbraio 1922 e attualmente residente in Belgio. (4-19210)

BARTOLINI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere lo stato della pratica di pensione di guerra intestata al signor Pietro Rossini nato a Città di Castello (Perugia) il 7 aprile 1930 e attualmente residente a Nizza (Francia). (4-19211)

DEL DONNO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere a che punto sia la pratica di assunzione alle poste e telecomunicazioni dell'invalido civile Pasquale Lisi nato a Bientino il 20 febbraio 1954, ivi residente Corte professor Fornelli 8, in qualità di revisore al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni, per il compartimento delle Puglie, secondo il disposto del concorso bandito il 12 agosto 1981 ed espletato nell'anno 1982 nel quale l'interessato è risultato idoneo al 333° posto. (4-19212)

SOSPURI. — *Ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi, intestata a Dante Gussoni, nato il 29 dicembre 1937 e residente a Busto Arsizio, dove è in servizio alle dipendenze del comune. (4-19213)

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 14 MARZO 1983

SOSPURI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali motivi ritardano la definizione della pratica di pensione privilegiata intestata all'ex maresciallo maggiore Giovanni Trovato, nato il 30 ottobre 1919 e residente in Trieste, collocato a riposo in data 17 ottobre 1980. (4-19214)

SOSPURI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali motivi ritardano la definizione della pratica di ricongiunzione dei periodi assicurativi (posizione numero 2629976), intestata a Pietro Vantaggio, nato il 14 dicembre 1930. (4-19215)

* * *

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 14 MARZO 1983

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

BOZZI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali iniziative abbia assunto l'Italia in seno alla Commissione per i diritti umani dell'ONU allo scopo di consentire la piena affermazione dei diritti umani (civili, politici ed economici) nei diversi Stati del mondo. (3-07650)

BONINO, CICCIOMESSERE, AGLIETTA, CORLEONE, TESSARI ALESSANDRO, TEODORI, MELLINI, CALDERISI, FACCIO, ROCCELLA. — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per conoscere i motivi per i quali le forze dell'ordine hanno devastato il « campo internazionale della pace » installato da pacifisti di molti paesi a Comiso.

Per sapere se risulti al Governo che la magistratura abbia autorizzato tale iniziativa.

Per conoscere i motivi che hanno spinto le autorità di polizia ad intervenire con inusitata violenza nei confronti dei pacifisti di Comiso per per mesi avevano manifestato con rigorosi metodi non violenti e democratici contro l'installazione dei missili *Cruise* senza provocare incidenti di rilievo. (3-07651)

DEL DONNO E MARTINAT. — *Al Governo.* — Per conoscere:

l'azione che il Governo intenda svolgere in seguito agli scandali delle tangenti che hanno travolto la classe politica di regime dirigente della regione piemontese;

se ritenga doveroso richiamare i responsabili al rispetto sostanziale delle norme imponendo a tutti il dovere della moralità. (3-07652)

DEL DONNO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

1) quale sia la versione del Governo sugli incidenti verificatisi a Comiso alla conclusione della « tre giorni »;

2) se sia vero che la polizia e le altre forze dell'ordine abbiano caricato donne e ragazze pacifiste arrestandone dodici e allontanandone altre in modo violento ed incivile. (3-07653)

DEL DONNO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

1) se siano vere le notizie, riportate dai giornali, circa lo scandalo delle tangenti pagate ad alcuni « influenti personaggi italiani » onde favorire società svedesi per la vendita all'Italia di case prefabbricate da assegnare alle popolazioni colpite dal terremoto nel 1980;

2) quali notizie può dare il Governo circa questi personaggi coinvolti nello scandalo e colpiti già da comunicazioni giudiziarie per truffa aggravata. (3-07654)

DEL DONNO. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per sapere:

1) se rispondano a verità le notizie sui compensi di mediazione riscossi da alti dirigenti della UIL per attività d'importazione ed esportazione con i paesi dell'Est;

2) se al Governo sia noto il ruolo espletato, come mediatori di affari, da alcuni sindacalisti, ed in special modo da Vincenzo Bertelletti e Salvatore Scordo;

3) se risulti al Governo che le somme percepite ammonterebbero a circa 300 miliardi di lire. (3-07655)

MILANI, GIANNI, CRUCIANELLI, CAFIERO E CATALANO. — *Ai Ministri degli affari esteri, del commercio con l'estero e della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che la difficile congiuntura internazionale colpisce con partico-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 14 MARZO 1983

lare durezza le fragili economie dei paesi che tentano di affrancarsi da decenni di economia coloniale e neo-coloniale secondo percorsi originali di sviluppo economico e sociale, e considerato che assai spesso miopi calcoli di stabilità politica nell'esclusivo interesse dei paesi più industrializzati hanno costretto i paesi in via di sviluppo a subire feroci dittature oligopolistiche, oppure accentuare la propria dipendenza politica ed economica nei confronti delle superpotenze -

1) quali iniziative abbia intrapreso il Governo italiano per incrementare la cooperazione economica, culturale e tecnica con la Repubblica di Nicaragua che, nonostante il blocco pressoché totale imposto dagli Stati Uniti d'America, nonostante le continue aggressioni militari da parte di bande di ex somozisti, nonostante la difficile collocazione internazionale in una area dominata da regimi sanguinari e repressivi, sta conducendo un originale esperimento di profonde trasformazioni economiche e sociali pur nel pluralismo e nella democrazia;

2) quali aiuti ed agevolazioni all'iniziativa privata di cooperazione con il Nicaragua siano stati decisi dal Governo italiano, nella consapevolezza che un maggiore isolamento internazionale non potrà che rendere più probabile un'involuzione della democrazia nicaraguense, sovrappiatta da una situazione davvero « di emergenza »;

3) quali iniziative siano state intraprese per incrementare gli scambi culturali, affinché dalla reciproca conoscenza si sviluppino una migliore comprensione tra i due popoli, spesso resa difficile da campagne propagandistiche e da una non corretta informazione. (3-07656)

TRIPODI, VALENSISE, PAZZAGLIA, SERVELLO, FRANCHI E ZANFAGNA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere - premesso che:

con decisione n. 47 del 26 novembre 1982, depositata il 9 febbraio 1983, il Con-

siglio di Stato, in sede giurisdizionale (Sezione V), nel gravame avverso la sentenza 19/12/80, n. 364, del TAR della Calabria, sezione di Reggio Calabria, che aveva pronunciato l'annullamento delle operazioni elettorali svoltesi fra l'8 e il 9 giugno 1980 per il rinnovo del Consiglio comunale di Reggio Calabria, accertava la nullità delle operazioni elettorali nelle sezioni n. 127, 89 e 69, ritenendo che l'annullamento di tali operazioni elettorali comporti la rinnovazione delle votazioni; con la stessa decisione il Consiglio di Stato rilevava « l'influenza virtuale dell'annullamento sulla assegnazione del numero dei consiglieri a ciascuna lista, e quindi, senza alcun dubbio, sui risultati complessivi delle elezioni »;

sempre con la citata decisione, il Consiglio di Stato annullava l'atto di proclamazione degli eletti, esemplificando, in via d'ipotesi, le variazioni che potrebbero registrarsi per le varie liste;

dopo tale decisione, l'autorità amministrativa riteneva di nominare un commissario al comune di Reggio Calabria e di indire le elezioni nelle sole tre sezioni elettorali ricordate per i giorni 10 e 11 aprile 1983;

la nomina del Commissario, di discutibile legittimità in relazione all'annullamento dell'atto di proclamazione di tutti gli eletti, comprova, tuttavia, la consapevolezza da parte del Governo della gravità e singolarità del caso;

d'altra parte, i rilievi del Consiglio di Stato relativi al numero dei seggi spettanti alle varie liste, non sono stati raccolti nell'unico senso possibile e cioè come esplicita indicazione da parte del massimo consesso giurisdizionale amministrativo della necessità dello scioglimento dell'intero Consiglio comunale, essendo questa la chiara e logica conseguenza dell'annullamento delle elezioni in tre sezioni e della possibilità di incidenza di eventuali nuove operazioni elettorali parziali sul numero dei seggi da attribuirsi alle varie liste;

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 14 MARZO 1983

appare, comunque, non conforme ai principi generali costituzionali (eguaglianza, libertà e segretezza del voto) un procedimento elettorale a tempi differenziati che produca un Consiglio comunale con eletti del primo e del secondo tempo;

in ogni caso, la diversità degli elettori convocati a ripetere le operazioni elettorali in alcune sezioni, derivante da ragioni anagrafiche o da trasferimenti di residenza, toglie ogni garanzia al procedimento elettorale, rendendo ipotizzabili votazioni a « correzione » dei precedenti risultati, noti e non annullati;

tali argomenti, accennati in via esemplificativa, concorrono tutti ad evidenziare, oltre che la giuridica problematicità delle disposte parziali elezioni, la inaccettabilità in termini politici di un procedimento elettorale oggettivamente « manipolatorio » del risultato a suo tempo proclamato;

il *vulnus* alla validità piena del procedimento elettorale non sarebbe sanato dalle elezioni parziali e darebbe luogo a problemi di legittimità del Consiglio comunale risultante da una elezione in tempi differenziati;

come è noto, le ragioni che hanno portato all'annullamento parziale si concretano in gravissime irregolarità formali e sostanziali che hanno suscitato allarme nella pubblica opinione che auspica il rinnovo generale del consesso cittadino -

se intenda dare luogo alla procedura di scioglimento del Consiglio comunale restituendo la parola agli elettori che, in tempi di scandali clamorosi negli enti locali, non possono accettare espedienti di problematica legittimità e, comunque, di patente inopportunità politica e amministrativa. (3-07657)

* * *

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 14 MARZO 1983

INTERPELLANZE

I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro degli affari esteri, per conoscere quali aiuti il Governo del nostro paese eroga al Nicaragua.

Gli interpellanti ritengono che quanto è avvenuto in Nicaragua anche in occasione della visita del Sommo Pontefice, nelle manifestazioni e nei discorsi delle autorità sandiniste, riconfermi la volontà di non voler percorrere la strada della pacificazione (significativa, in proposito, è la detenzione di molti esponenti democratici, fra i quali il segretario dei rivoluzionari sociali Rodriguez Guevara) e dello sviluppo democratico della comunità nicaraguense, né di voler assecondare i processi di distensione in termini di reciproco rispetto nel contesto internazionale.

Tali atteggiamenti estranei allo spirito di cooperazione internazionale che informa la politica italiana negli aiuti verso i paesi in via di sviluppo rendono necessarie misure che indirizzino i nostri aiuti alimentari attraverso organismi che ne garantiscano una diretta destinazione alle popolazioni nicaraguensi.

Gli interpellanti chiedono se il Governo intenda farsi proponente di queste direttrici anche alle istituzioni comunitarie europee.

(2-02424) « FARAGUTI, FORNASARI, FONTANA GIOVANNI, ZACCAGNINI, BASLINI, BOZZI, GUNNELLA, VIZZINI, SEGNI, ALIVERTI, PORCELLANA, MARABINI, SCALIA, GITTI, RUBINO, CARTA, NAPOLI, PISANU, CITARISTI, PISONI, FALCONIO, DE POI, FONTANA ELIO, MERLONI, SABBATINI, PISICCHIO, BUBBICO, PERRONE, VIETTI, GRIPPO, FERRARI SILVESTRO, MAZZARRINO, ZOPPI, MORAZZONI, MARZOTTO CAORTATA, MEUCCI, DUJANY, CATTANEI, PORTATADINO, BORTOLANI,

STERPA, CAIATI, VISCARDI, REGGIANI, RENDE, LAMORTE, COSTAMAGNA, BASSI, TOMBESI, QUIETI, SILVESTRI, PRANDINI, MAZZOTTA, CAPPELLI, MORA, BONFERRONI, BAMBI, SCAIOLA, RUSSO FERDINANDO, LAFORGIA, MAROLI, EVANGELISTI, BORRUSO, CRISTOFORI, ANSELMI, RUBBI EMILIO, MARTINI MARIA ELETTA, FELICI, SANGALLI, FIORI GIOVANNINO, CAVALLIERE, BELLUSCIO, RUSSO VINCENZO, LOBIANCO, ARTESE, PICANO, STEGAGNINI, EBNER, FIORI PUBLIO ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere, di fronte ai gravi scandali, esplosi a seguito di iniziative della magistratura, che riguardano regioni, enti locali, enti pubblici e persino organi costituzionali, in quale modo il Governo intende adempiere il dovere:

a) di far effettuare opportuni controlli sostanziali e non formali sulle spese degli enti locali, con particolare riferimento a quella di gestione (specie di quelle di rappresentanza), per opere pubbliche, per attrezzature e per acquisto e cessione di beni, anche al fine di proporzionare le erogazioni statali alle reali esigenze di corretta spesa dei detti enti;

b) di far effettuare analoghi controlli nei confronti degli enti pubblici e, specie per quanto riguarda la alienazione dei beni, anche di quelli disciolti;

c) di disporre la riduzione delle spese di rappresentanza degli organi di Governo;

d) di segnalare ad altri organi costituzionali la esigenza di ridurre al minimo le spese generali; di contenere le proposte di stanziamento in favore di essi in caso di evidente sproporzione tra gli stanziamenti richiesti e le esigenze obiettive;

e) di invitare tutti gli amministratori di enti controllati dal Governo alla co-

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 14 MARZO 1983

stante osservanza del dovere di oculata e scrupolosa gestione del pubblico denaro e di sollecitare gli organi di controllo degli enti territoriali ad assumere precise e serie iniziative nello stesso senso;

f) di riesaminare le nomine effettuate con riferimento alle indagini della magistratura, disponendo la immediata sospensione delle funzioni di tutti gli inquisiti per irregolarità amministrative.

Gli interpellanti, mentre riaffermano la più volte evidenziata esigenza di una profonda moralizzazione a livello di rappresentanza negli organi esecutivi locali in specie e delle rappresentanze consiglieri dei comuni, delle province e delle regioni in generale, chiedono di conoscere se al Governo risulti che le tangenti percepite da loro rappresentanti in assemblee locali ed in enti pubblici, siano pervenute in tutto od in parte a partiti politici, nonché se non ritenga che la responsabilità di quanto è avvenuto ricada anche sul Governo per la omissione di controlli adeguati e sistematici.

(2-02425) « PAZZAGLIA, FRANCHI, SERVELLO, ZANFAGNA, MENNITTI, RUBINACCI, RALLO, PIROLO, GUARRA, SANTAGATI ».

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e

i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere quali ragguagli siano in grado di fornire in ordine agli scandalosi episodi di corruzione e di interessi privati in atti di ufficio che hanno coinvolto esponenti politici e funzionari pubblici del comune di Torino, della regione Piemonte e della società SITAF.

Si sottolinea in particolare - vista la imputazione di associazione a delinquere emessa dai magistrati torinesi contro numerosi imputati e viste le cariche amministrative e politiche ricoperte dai medesimi - la necessità di accertare se i partiti di appartenenza fossero completamente all'oscuro di tutta la manovra o ne fossero parzialmente o totalmente consapevoli, nel qual caso la corresponsabilità, e quindi la complicità dell'associazione a delinquere dovrebbe essere estesa ai partiti in oggetto.

Si chiede inoltre quali accertamenti siano stati fatti o si intendano fare su tutti i funzionari dell'UTE di Torino ed in particolare su coloro che hanno periziato lo stabile di via Tommaso Grossi 15 e 17, sulle proprietà personali loro e dei loro congiunti.

Si chiede infine di sapere se il Governo ritenga che esistano le condizioni per promuovere il provvedimento di cui all'articolo 126 della Costituzione, e cioè scioglimento del Consiglio regionale piemontese.

(2-02426)

« MARTINAT, BAGHINO ».

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA NOTTURNA DEL 14 MARZO 1983

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma